

IL PONTE ROSSO

MENSILE DI ARTE E CULTURA

N. 94 - LUGLIO 2023



UN NUOVO LIBRO DI ROBERTO PAGAN

Testimone e partecipe di una grande stagione della poesia triestina, Roberto Pagan ebbe la sorte di ricevere da Saba stesso l'investitura letteraria. Convocato a Gorizia il grande poeta gli comunicò il suo gradimento per un saggio che Pagan gli aveva dedicato. Erano ancora attivi Stuparich, Marin, Giotti. Difficile dire quanto questo incontro segnasse il giovane intellettuale, che si apprestava a iniziare la carriera di insegnante e a lasciare la città natale. Solo parecchi anni dopo ebbe il coraggio di uscire allo scoperto, accumulando, dagli anni Ottanta ad oggi, numerosi volumi di versi, in italiano e in dialetto triestino e una valanga di pagine saggistiche.



Il volume di *Versi fuori stagione* (Fuorilinea, 2023, pp. 312, € 15), che raccoglie liriche inedite composte dal 1955 al 2020, permette di attraversare tutta l'attività del poeta, offrendo al lettore quelle "faville del maglio" che, per ragioni tematiche (la coerenza di contenuto delle proprie raccolte è stata sempre preoccupazione prioritaria dello scrittore), non hanno trovato posto nelle opere pubblicate. La penna è fresca, scattante, ironica (spesso simpaticamente auto-ironica), riesce a dar vivacità a episodi e pensieri di una vita come quella di tutti, vissuta con onestà (fare la poesia onesta, ricordate?) senza pose né presunzione, felicemente scapricciata anche laddove sfiora esiti diaristici, e, sul piano formale, capace di intrecciare un fertile rapporto dialettico con la tradizione, evitando tanto clamorose rotture che l'appiattimento in formule consuete.

Sommario

Semantica dell'eufemismo	3
Don Vatta: il sacerdote jazz	4
di Claudia Pezzuti	
Govoni, poeta contadino e futurista mancato	8
di Diego Marani	
Bloom nell'anno di Zeno	10
di Sabrina Di Monte	
Anche prima del Covid 19	12
di Gabriella Ziani	
Il Big Bang di Dante	15
di Francesco Carbone	
Espressionismi a Pordenone	18
La Funzione S.	20
di Fulvio Senardi	
Le geografie sommerse di Monika Bulaj	23
di Paolo Cartagine	
L'orgoglio contro il pregiudizio	26
di Giulia Gorella	
Tre illustrissimi moschettieri	28
di Walter Chiereghin	
Se amore guarda, gli occhi vedono	32
di Anna Calonico	
il pittore del sogno	34
di Francesca Schillaci	
I molti mondi di Andrea Comisso	36
di Walter Chiereghin	
Teatro Verdi: la Stagione che verrà	38
di Luigi Cataldi	
Elogio della memoria e della lentezza	40
di Stefano Crisafulli	
Una passeggiata montaliana	42
di Alberto Brambilla	
Lettere al rev. M.L. King sul razzismo	44
di Anna Calonico	
La sonnambula sul Collio: «Un ciel d'amor»	46
di Francesco Carbone	
Tre corti nel mare... metraggio	48
di Stefano Crisafulli	
Per caute sopravvivenze	49
di Malagigio	
Montagne in cartolina	50
di Giancarlo Pauletto	

SEMANTICA DELL'EUFEMISMO

EDITORIALE

sommario

Il Grande dizionario della lingua italiana meritoriamente messo in rete dall'Accademia della Crusca così definisce l'eufemismo: «Figura retorica consistente nel sostituire, per ragioni di convenienza sociale o per preoccupazioni di carattere religioso o morale o anche per motivi politici, parole o locuzioni di significato attenuato all'espressione propria, per addolcirne o mascherarne l'eccessiva violenza e crudezza; o anche nell'alterare e nel trasformare la parola propria, soprattutto quando si tratti di un termine che interessa l'ambito della religione o della morale, per renderlo non immediatamente riconoscibile e censurabile [...] In senso concreto: la parola, la locuzione che esprime in forma addolcita un concetto brutto o sgradevole».

Per dirla in soldoni, usiamo un eufemismo quando diciamo che il tale è “scomparso” per evitare di dire che è morto, o quando parliamo di “fondoschiena” perché non ci pare elegante usare l'altro termine, che probabilmente ci verrebbe alle labbra, se non fossimo osservanti delle buone maniere.

Di eufemismi è infarcito il linguaggio politico, probabilmente dall'antichità classica in avanti, in quanto essi si rivelano funzionali a presentare una specifica realtà in maniera che sia meno indigesta ai cittadini o – in democrazia – a quella frazione del corpo elettorale che potrebbe sentirsi offesa, sminuita, presa in giro, penalizzata, discriminata. L'eufemismo, per limitarci ai casi più recenti ed eclatanti utilizzati nel nostro Paese a fini di distorsione del senso dai politici – ma anche (non sempre, ma troppo spesso) dai giornalisti – ha soprattutto lo scopo di non mettere a nudo, con l'uso di parole o locuzioni immediatamente percepibili, una realtà che s'immagina indigesta per chi l'ascolta o la legge.

È il caso, eclatante, del termine “occupabili”, usato di norma al plurale, venuto prepotentemente di moda allorché si doveva spiegare al popolo sovrano che il Governo intendeva sopprimere anticipatamente il reddito di cittadinanza, oltretutto in un periodo reso ulteriormente

più ruvido dall'inflazione che rende sempre meno pieno il carrello della spesa nei supermercati. Perché “occupabili”, dunque, quando sarebbe più immediatamente comprensibile dire semplicemente “disoccupati”? Avete mai sentito dire «mio marito, purtroppo, è occupabile da due anni»? A rischiare di perdere il reddito di cittadinanza a partire dal prossimo mese è il 38,5% dei nuclei familiari che attualmente percepiscono la misura. Si tratta di circa 436.000 famiglie. In effetti sarebbe risultato imbarazzante per un ministro dire «toglieremo il reddito di cittadinanza a 436.000 famiglie di disoccupati»: roba da imposta sul macinato, o, alla francese, da «non hanno pane? che mangino brioches!». Invece, provvidenzialmente, “occupabile” diventa un termine mimetico, che oltretutto ha il vantaggio di suggerire un'indisponibilità del soggetto a levarsi dal divano per andare a lavorare. Un pigro, un accidioso, uno svogliato...

Poi c'è l'altro eufemismo, quello della “pace fiscale”. Che sarebbe il solito condono per evasori o contribuenti distratti, indigeribile, intollerabile addirittura, per i contribuenti onesti, ma tant'è... Con quanto ogni giorno ci proviene dalla martoriata Ucraina, la parola “pace” include, col suo solo suono, una musica celestiale, un miraggio sospirato e lungamente atteso che si profila ad un orizzonte improbabile ma fortemente seducente. E incartare la pastiglia avvelenata di una nuova misura che favorisca i furbi e gli inadempienti a scapito degli altri, cosa di meglio può servire a chi considera le tasse un “pizzo di Stato”, senza eufemismo alcuno?

E quando non bastano più nemmeno gli eufemismi c'è sempre l'inglese, questa versione tristemente contemporanea del *latinorum* di Azzecagarbugli. Così ci viene propinata la *flat tax* che fa pagare meno tasse a chi ha redditi più alti, o si ribattezzano *working poor*, senza dire che letteralmente significa “lavoratori poveri”, i disgraziati che si sudano un salario magari di quattro o cinque euro all'ora.

Vorrà mica che passasse questa legge sul salario minimo, vero contessa?

**mensile web
di arte e cultura**
a distribuzione gratuita

Iscrizione al
Tribunale di Trieste
n. 2/2023-1646/23 V.G.

n. 94
luglio 2023

Direttore:
Walter Chierighin

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

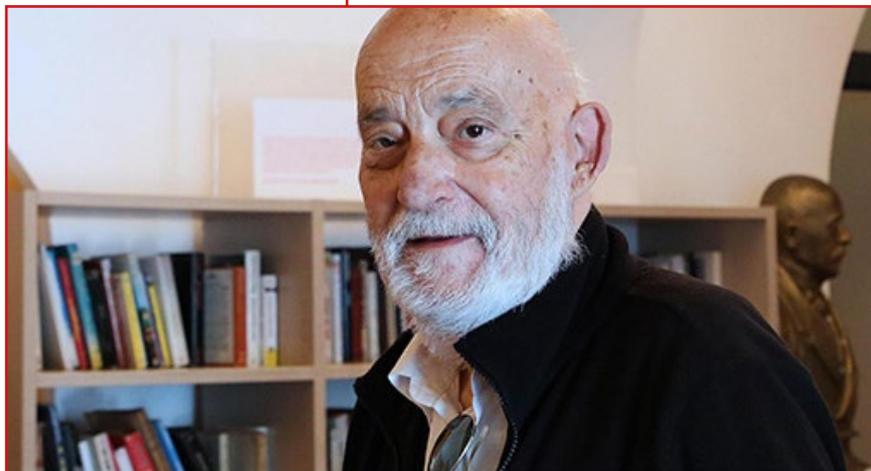
impaginazione:
Hammerle Editori e
Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Monica Bulaj
Etiopia, 2014
fotografia
© Monika Bulaj

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

DON VATTA: IL SACERDOTE JAZZ

di Claudia Pezzuti



Don Mario Vatta

Parto dalla fine.

Quando sono uscita da Stella Mattutina, ero commossa per quel che avevo sentito, per la grandezza dell'uomo al di là del ruolo, per la libertà con cui ha parlato a me, amica di amici, che gli fa un'intervista, senza essere giornalista. Per l'accoglienza, soprattutto, che di questi tempi è più rara dell'oro, nonché l'impressione che ci fosse assenza totale di giudizio in lui.

Sento della musica jazz provenire dalla sala in cui mi aspetta.

Gli dico subito che sono una credente e se gli farò delle domande che non gli piacciono, non sarà per screditarlo, ma solo per conoscere le sue particolarità, oltre il suo già noto operato di benefattore. Premessa inutile.

Era un musicista, non credo sia un aspetto da trascurare. Quindi partiamo da qui...

Quando sei arrivata stavo ascoltando una registrazione del '72 di Stan Kenton, jazzista formidabile che usava armonizzazioni particolari, dissonanti con la sua orchestra. Era bianco: questa è una bella precisazione: nella musica jazz non esiste razzismo, e il mondo bianco ha capito di aver ricevuto moltissimo dal mondo degli afro americani. Non si conosce nemmeno l'origine della parola jazz.

Ho amato sempre la musica: mio padre, che accendeva la radio appena tornava dal lavoro, diceva che cantavo ancor prima di parlare.

Ho visto Jerry Mulligan, Sonny Rollins, il mio jazzista preferito e molti altri. Il jazzista è un improvvisatore, e per riuscire a farlo, deve studiare molto, ogni giorno. Ho smesso

di suonare in seminario, quando ho capito che nel mondo ecclesiastico, suonare era considerato un aspetto mondano, in disaccordo con la vocazione.

Invece, se delle volte capita che faccio fatica a raccogliermi per pregare, metto un po' di musica e questo mi aiuta. Ascolto molti generi e scopro molte cose. Prima abbiamo parlato di musica rock e... ascolta un po' qua.

Don Vatta, accende youtube sul suo ipad, e ascoltiamo insieme You are so beautiful di Joe Cocker.

Due mesi dopo, è morto. Non aveva neanche fiato, eppure...

Parliamo di mio padre, anch'egli jazzista, e di Chet Baker, del fatto che un musicista ha un rapporto molto personale col suo strumento e che in Chet Baker sembrava che l'arte lo catturasse, lo consumasse.

Parlando di questi musicisti stranieri, mi rendo conto che la sua pronuncia inglese è perfetta.

Io non so l'inglese, ma, delle lingue straniere, la prima cosa che imparo è la pronuncia. Sono stato negli Stati Uniti su invito del governo americano per un programma, *Drug abuse* e quando sono arrivato a Washington, mi hanno dato tre minuti per presentarmi. Poi, mi si avvicina uno che mi dice di essere stato mandato dal governo come interprete, ma dopo avermi sentito parlare, mi ha mollato.

A Washington sono stato ricevuto alla Casa Bianca. C'era Reagan. Ho visto due cose poco belle negli USA: la Statua della Libertà e sua moglie, che mi sembrò troppo impostata. Lui era molto prestante, in viso, sembrava le trincee del Carso.

Da Washington sono stato a Chicago dove ho ascoltato una cantante meravigliosa e la sua band di jazz bebop, poi Miami, una città finta e poi ancora a New York, dove ho ascoltato John Lewis al Greenwich Village.

Il silenzio spaventa gli americani, suonano sempre, ho sentito giradischi, radio e tv insieme a Miami, in una sola sala. Credo sia stato a causa del rumore che sono rientrato in Italia dimagrito di sei chili, nonostante quello che ho mangiato in un mese.

Ha mai avuto un complesso musicale?

A quel punto, mi mostra una foto che gli hanno regalato per i sessant'anni di sacer-

Incontro con il fondatore della Comunità di San Martino al Campo, che si prende cura di tossicodipendenti, carcerati, alcolisti, prostitute, malati mentali

dozio. Lui era il primo a sinistra del quartetto, vestito di nero, braccia incrociate come gli altri, folte sopracciglia nere, orologio in vista, cravattino e sorriso luminoso e vagamente dominante.

Come si chiamava il complesso?

Me lo chiedono tutti, ma io non mi ricordo. Mi ricordo che il pezzo con cui aprivamo era *Blue moon*, ma il nome proprio no. In questa foto avevo 19 anni.

E perché il sax come strumento?

All'epoca, andava molto di moda la tromba. I sax uscivano da una condizione di accompagnamento, di cornice nelle big band. Il sax solista, semmai, era quello tenore, con una voce molto brunita, mentre il sax alto ne ha una molto umana, perciò l'ho scelto. Ho comperato il mio sax nel '53.

Solo un paio di chitarre che ogni tanto qualcuno passa di lì a suonare, nella sala in cui siamo, il sax lo custodisce in camera.

Quando ero in seminario ho suonato un po' il piano. Una volta, ho suonato Brahms, senza avere lo spartito davanti, ma avendo studiato armonia, sapevo che in quel punto c'era quell'accordo e sull'accordo ho improvvisato. Il mio maestro disse che la musica jazz mi aveva salvato.

Entra suor Gaetana dagli occhi azzurro mare: con cui era stato in Kenya.

Lei ha a che fare con Dio, come tutti, ma un po' di più...

Prima parlavi di essere credente. Credente o non credente, questo non importa, importa che Lui crede in noi. Per i miei sessant'anni di sacerdozio volevo fare un po' di conti. Sono partito dalle messe: ne ho celebrate più di diciotto mila. Mi sono chiesto se fossi diventato migliore per questo... Mah... allora, ho smesso di contare. Il fatto che io creda in Dio è un fatto secondario perché la vita mi ha dimostrato che Lui crede in me comunque.

Etty Hillesum, che parla molto di Dio, ha scritto nei suoi diari che siamo noi a doverlo aiutare. Cosa possiamo fare per Lui?

Riconoscerlo nel nostro prossimo. Ho imparato a vedere nei poveri la presenza di Dio, come dice Gesù nel Vangelo.

Dato che siamo in argomento, qual è il suo Vangelo preferito?

Quello di Gesù. Posso dire solo questo

perché, per esempio, Giovanni, che è l'ultimo Vangelo, ci parla della divinità di Gesù. C'è un brano che mi sorprende sempre: quando le donne vanno al sepolcro e vedono che Gesù non c'è, corrono dagli apostoli. Giovanni e Pietro vanno al Sepolcro e confermano. Tra le donne c'era Maria Maddalena. Tutti tornano indietro. Gesù aveva detto che sarebbe risorto, ma in quel momento sono confusi e hanno paura. Al Sepolcro resta solo Maria Maddalena. Quando leggo quelle righe, traggio l'impressione che Maria Maddalena è una donna che crede e continua a credere nell'impossibile. Si guarda attorno, vede un uomo che confonde con un custode e gli chiede se sia stato lui a portare via il suo Signore. Era Gesù: «Maria!» Lei si gira e dice «Rabûni!», che in ebraico significa Maestro. In queste due parole, Maria e Rabûni c'è tutta una storia d'amore: lei aveva creduto nell'impossibile. Gli altri, quelli più "qualificati" se n'erano andati. Lei rimane e ottiene l'impossibile, l'incredibile. Nel Vangelo non si chiarisce se è Maria la sorella di Lazzaro o Maria la prostituta, ma questi sono solo particolari. Ogni volta, mi commuovo di fronte a questo dialogo, così scarno ma così pieno, completo, così evangelico.

Se dovesse dedicare una canzone a Gesù?

Quando porteranno la mia bara in chiesa vorrei ci fosse qualcuno che, in maniera decente, non come si sente adesso, suoni *Oh happy day* e quando esco *My sweet Lord*. I primi cristiani chiamavano il giorno della morte *dies natalis*, il giorno della nascita, che è un giorno felice. E poi, *My sweet Lord* perché io ho un rapporto tenero con Rabûni, come Maria Maddalena. E *My sweet Lord* è la canzone che dedicherei a Gesù. Nella versione originale di Harrison, però.

Quindi, non teme la morte come avvenimento...

Non ho fretta, però no, anche per un fatto umano: ho tanti amici e parenti che mi aspetteranno. Temo il dolore fisico, l'ho provato e spero mi sarà risparmiato. Ora, penso a quel giorno con serenità. Ho voluto essere un brav'uomo e un bravo prete, non so se lo sono stato. Delle volte ho amato più gli uomini che Dio, ma so che Lui mi perdonerà di questo. Mi era più facile, gli uomini e le donne li vedevo e soprattutto li vedevo nella sofferenza.

Mario Vatta, primo a sinistra
con il suo complesso nel 1956

«Il fatto che io creda in Dio è un fatto
secondario perché la vita mi ha dimostrato
che Lui crede in me comunque»



E che strumento suonerebbe, Gesù?

Non so perché era un ciabattone, andava di villaggio in villaggio. C'è solo una volta, nel Vangelo di Marco, in cui Gesù venne chiamato da uno dei capi della Sinagoga che lo supplicò di andare con lui per salvare la figlia. Gli dissero che era morta, ma Lui replicò che non era morta, stava dormendo: dormire per i popoli semiti significava guarire, perché il sonno era il segno che il corpo malato si stava purificando e quindi guarendo. Fuori dalla casa, uomini suonavano e ballavano per qualche evento che non ricordo. Lui li zittisce. Questa è l'unico cenno alla musica nel Vangelo. Nell'antico Testamento c'era il Re Davide che suonava l'arpa... Ma Gesù... non so che strumento potrebbe suonare.

Gesù dice: ama il prossimo tuo come te stesso o ama il prossimo tuo come io ho amato voi?

Dice anche nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici. Quindi, ama sì il prossimo tuo come te stesso, ma puoi essere 'chiamato' anche ad amare il prossimo tuo più di te stesso. Donare la vita, non significa morire *per*, bensì *donare la vita in vita*, farne un dono per gli altri. Come io ho amato voi, è un punto di arrivo importante perché se Gesù è il figlio di Dio, quindi Dio, credo che ci abbia amati in maniera perfetta, di una perfezione che noi non potremmo raggiungere, ma possiamo tendere a...

Don Vatta mi invita a vedere la pioggia che cade forte fra gli alberi del giardino, e la luce altrettanto forte del sole di questo pomeriggio di luglio.

Si è mai innamorato?

Sì.

Ha dei bei ricordi?

Sì. La prima volta era un amore adolescenziale, la seconda, da adulto. Ero prete da anni, ormai, e credo di aver riscoperto l'importanza della mia scelta del celibato e del sacerdozio. Non è stato facile rimanerne fedele. Ma era molto umana la cosa. Un uomo che ha una moglie può anche innamorarsi di un'altra, però sa che ha una moglie e ha un rapporto vero di crescita assieme. Può avere un'attrazione per la collega, ma sa che quella non è la sua scelta.

Mi ha detto di aver ricevuto la chiamata. Se penso a una folgorazione, alla statua di Santa Teresa d'Avila del Bernini. Come è stata la sua?

È stata combattuta. I miei progetti erano diversi, volevo fare il musicista. Ero un bravo ragazzo, cresciuto nella chiesa, non ho avuto folgorazioni. Questa *cosa* è cresciuta un po' alla volta dentro di me: avevo bisogno di Assoluto e quindi di fare scelte assolute. Naturalmente, un uomo può fare delle scelte solo relativamente assolute perché la condizione umana è imperfetta, ma nell'ambito di questa imperfezione che mi tengo stretta giacché la considero una qualità, mi sono messo ad ascoltare. E quando ho iniziato a sentire 'sta roba' in modo più prepotente, sono andato a chiedere consiglio da un prete amico e altri adulti. Poi mi sono detto che se la chiamata viene da Lui, perché devo andare a parlare con altri? Allora, ho chiesto a Lui di parlare ed è iniziato un dialogo, senza apparizioni e suoni particolari, in cui io mi sono ascoltato dentro. Dubito che qualcuno riesca a definire la vocazione.

Quando è successo?

Ti ho raccontato della sala da ballo? Non andavo volentieri a suonare per il ballo perché mi piaceva suonare perché le persone ascoltassero, mentre quando ballano non lo fanno. Invitano al Circolo Ufficiali il nostro gruppo a suonare. Arriva la mezzanotte e tutti iniziano a farsi gli auguri per il 1957. Io ho fatto gli auguri al Padre Eterno, dicendo: «Tu sai che

«Donare la vita, non significa morire per, bensì donare la vita in vita, farne un dono per gli altri.»

a me non piacciono i brodi lunghi e quindi se devo diventare prete, fatti sentire in maniera più sensibile, datti da fare e quindi ti auguro di darti da fare». Quello è stato il momento, e a settembre del '57 sono entrato in seminario.

Qual è la sua ultima preghiera prima di addormentarsi e la prima quando si sveglia?

La stessa: il Segno della Croce.

Come si svolge la sua giornata?

Adesso in modo meno caotico di prima. Mi alzo verso le sette e mezza, poi scendo, faccio una colazione all'inglese, caffè latte formaggi, salumi, poche volte dolci. Poi, se non devo dire la messa fuori, dico la messa qua, in questa posizione.

C'è qualcuno che assiste alla sua messa?

Suor Gaetana. Poi, dipende. Sto tanto tempo a casa perché non ho più la salute di una volta e faccio fatica a uscire. Si fa anche fatica a uscire da questo posto perché il giardino e la casa sono accoglienti e posso mantenere la relazioni con coloro che ci vivono. Non ricevo più di una persona al mattino e una al pomeriggio perché i miei incontri non sono mai stati frettolosi, neanche quando vedevo sette, otto persone al giorno nella nostra sede giù in città. C'era chi mi parlava del figlio che si drogava, chi mi chiedeva di aiutarlo a cercare lavoro. A volte, le persone che venivano da me vivevano tragedie come la morte di un figlio per overdose. Ho vissuto molto anche per strada, facevo colloqui anche lì. Una volta me la sentivo, anche se ho avuto sempre molti problemi di salute, ma è anche grazie al limite fisico che ho potuto riflettere di più, a volte da un letto di ospedale.

Ho fatto sette infarti. La cardiologa mi ha detto che le coronarie fanno schifo, ma il cuore è buono. Faccio tutte le terapie che mi dicono, sono portatore di patologie, ma non mi sento malato.

Lei ha ascoltato molte confessioni. Qual è il peccato peggiore che le è stato detto?

In genere, dimentico quanto mi viene detto in confessionale anche se, forse, l'ho fatto di più per la strada. Oggi la gente si confessa molto meno.

Ricordo un uomo molto anziano che non si confessava da cinquant'anni. Quando gli ho chiesto perché aveva deciso di rifarlo, mi ha risposto che era perché aveva perso la fi-

glia poco prima. Ero molto giovane.

E il peccato peggiore in assoluto, secondo lei, qual è?

L'indifferenza, il girarsi dall'altra parte di fronte all'altro, di fronte a chi soffre.

Ha conosciuto molte persone disperate. Il caso che le è rimasto più impresso?

Più persone. Mi è rimasto dentro tutto il periodo dell'AIDS, la sofferenza che non si risolveva mai dei malati perché non c'erano vie d'uscita. Ogni settimana, questi ragazzi erano la metà della settimana prima. Solo quando iniziavano a vaneggiare sapevamo che erano vicini alla fine. E non si sapeva cosa fare. Io ho vissuto in casa con loro e l'unica indicazione dei medici era quella di fare il bucato a 90 gradi.

Che rapporto aveva con Pino Roveredo?

Luciana, la moglie, ha chiamato me per primo quando Pino è morto. Ho celebrato il matrimonio del primo figlio, ho battezzato i nipoti. Avevamo un rapporto fraterno, molti punti di contatto. Diceva che mi conosceva dai tempi della piazza, dal periodo del suo alcolismo, ma che non aveva nessuna intenzione di incontrarmi. Lui era già padre di tre figli quando è venuto a cercarmi per darmi la prima bozza di *Capriole in salita*. Gli dissi che doveva essere pubblicato.

Per un periodo ci siamo visti ogni giorno, mi faceva conoscere persone che stavano passando periodi tremendi. Il nostro era un rapporto anche scherzoso, ci si prendeva in giro nei momenti più difficili, cercando di banalizzare la gravità del momento. Ho anche presentato alcuni suoi libri come *Mandami a dire*.

Era una cara persona. Dovevo fare il suo funerale, ma non ho potuto perché mi son sentito male.

Mi presta un libro che Pino Roveredo ha scritto venticinque anni fa sulla comunità di Don Vatta, quella di San Martino al Campo. In pochi lo conoscono.

Ci salutiamo con la promessa di rivederci, così potrò restituirglielo. Butto un occhio alla libreria: libri di musica jazz e classica, Grosman, Kundera, la Bibbia, Pierluigi di Piazza, Gandhi, il messale quotidiano. E uno alla terrazzina piena di fiori: ha smesso di piovere e mi porto a casa un pezzo di sole nel cuore.

GOVONI, POETA CONTADINO E FUTURISTA MANCATO

di Diego Marani



Corrado Govoni per noi era il poeta di casa. Non solo perché al suo paese, Tamara, io ci andavo in bicicletta e lungo lo stradone polveroso li incontravo «i fienili grandi come chiese» delle sue poesie. Ma anche perché i pollai che lui descriveva nelle sue strofe erano come quello di mia nonna con «le belle galline/ che portano in testa/ un rosso fazzoletto di festa/ come le contadine/» e quel gallo che in una sua strofa cantava solo nella nebbia riempiva di tristezza anche noi. La sua era la nostra campagna contro la “città pentagona” dei troppo sofisticati poeti cittadini, primo fra tutti il cervelletto De Pisis che nel suo memoriale di Ferrara elenca le 100 meraviglie mentre Govoni proclama di avere sempre amato «tutte le cose tristi della religione, le cose tristi dell’amore, le cose tristi del lavoro, le cose tristi delle miserie». Govoni era il nostro poeta, più rurale che bucolico, lui stesso contadino abituato alla durezza della campagna, “poeta fluviale”, come fu definito, non solo per la sua irruenza verbale ma anche per la sua familiarità più con il cupo e fangoso nostro fiume che con il luminoso e ridente mare. Govoni con la sua poesia innobiliva la minuta vita contadina, la «fetta calda di polenta/ a uno storpio che suona una ghironda triste e lenta”/, “un pendolo di legno arrugginito/ con un

mazzo di rosolacci scrostati sulla cimasa/ ed i pesi d’ottone carichi di sabbia/».

Completava la nostra familiarità con il poeta una cartolina indirizzata a mio padre che faceva da segnalibro della grande raccolta di Mondadori del 1959 curata da Giuseppe Ravegnani, con un’immagine del Lido dei Pini, tanto simile ai nostri lidi ferraresi, dove Govoni era andato a vivere, nel tentativo di avvicinarsi a Roma come gli altri illustri ferraresi dell’epoca. Ci chiedevamo cosa ci fosse andato a fare, lui così attaccato alla sua terra, tanto lontano dalla «piccola chiesa grigia (in un paesello/ dal nome dolce come quelli della Bibbia)/ con tanti quadri impolverati ed un piccolo organo di stagno». E lo spiega bene questo dissidio Matteo Bianchi nel suo volume *Il lascito lirico di Corrado Govoni. Dai crepuscolari sul Po agli influssi emiliani*, subito dall’attacco della prefazione quando cita il poeta: «Credo che pochi scrittori italiani siano rimasti, come me, attaccati con fanatica fedeltà, in poesia e in prosa, agli interessi, alle sollecitazioni e alle suggestioni della propria terra natia [...]».

Govoni resta ancora oggi un poeta poco conosciuto e sempre lasciato ai margini della poesia italiana, come dice Bianchi, trattato sempre con diffidenza dalla critica che lo accusa di «non avere mai sostato abbastanza su uno stile per appropriarsene». Ma forse è proprio questa peregrinazione da uno stile all’altro a fare l’originalità di Govoni, lui che visse a cavallo di due secoli senza mai appartenere a nessuno dei due. L’inganno più grande di cui fu lui stesso vittima fu forse il suo credersi a un certo punto futurista. Non c’è nulla di elettrico nelle sue *Poesie elettriche* dove pare di vedere più lucignoli di candela struggersi nelle cucine contadine che bulbi guizzanti di elettricità. «Per un dolce, povero morto” ha ben poco richiamato futurista quando descrive il bambino condannato dalla malattia che coltiva il decadente gioco di un camposanto composto di francobolli. «Ti mancava a compire il camposanto/ un solo francobollo del Perù/ o del Congo. Chissà mai s’era

Govoni era il nostro poeta, più rurale che bucolico, lui stesso contadino abituato alla durezza della campagna, "poeta fluviale", non solo per la sua irruenza verbale ma anche per la sua familiarità con il nostro fiume

blù?! Chissà s'era color d'amaranto?!
»Nella poesia *Vecchie soglie di porte infradiciate* l'elettricità ancora non s'accende ma «qualche lucciola greve di rugiada fa lume a un triste grillo canterino».

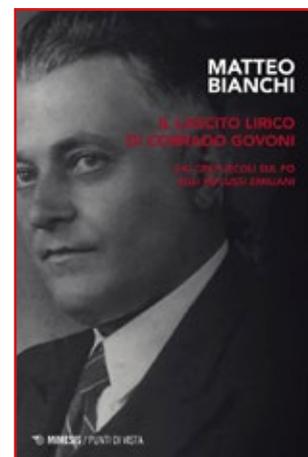
Il crepuscolarismo certo si confece di più al poeta copparese, e Bianchi che ben conosce l'universo ferrarese, ci tiene alla distinzione fra città e contado, dove Tamara è nel comune di Copparo. Con il crepuscolarismo Govoni si ritrovò nella tradizione poetica leopardiana poi ripresa da Pascoli e Gozzano, con in più l'ironia che a questi ultimi mancava e qui forse il suo manifesto è il maò del crepuscolo ferrarese, un'istantanea di interno ferrarese, proprio una Polaroid di quelle che ingialliscono subito, dove ancora il massimo dell'elettricità è «il polipo del lume».

Fa specchio al ferrarese quell'altro crepuscolo sul Tevere e Bianchi ha ragione a mettere in parallelo quest'altro paesaggio govoniano che però il poeta tratta come straniero. Più famigliare gli è un altro crepuscolo, quello sul Po dove «Come un frutto maturo cade il giorno,/ Dal ponte che cavalca il fiume suona un corno./»E qui ci scappa anche un'impennata di futurismo: «Con uno strepito di gran cascata/ un treno fora il vuoto sulla via ferrata./ I rumori pel vento stenografo/ sfumano come figure d'un cinematografo./» È qui anche che Govoni più facilmente cade nell'accusa che gli aveva mosso Sanguineti nel 1983 di usare l'allusione come mezzo e l'evocazione come fine, trasformando il poeta in prestigiatore. Ma Govoni si era già accorto che l'arte poetica non incanta più e che la poesia stava perdendo il suo pubblico. Un Ariosto senza la corte estense lo descrive Bianchi con un'immagine efficace che introduce così la tematica della corte come luogo di ascolto della poesia nella Ferrara rinascimentale, quel mondo ormai scomparso della perfezione classica dove vigeva «la certezza che bello e vero s'identificasse». Arriva il tempo del consumo e della moda, della «reificazione dell'essere umano come anticamera della globalizzazione dei sogni», scrive Bianchi.

Inizia qui la parte forse più interessante del volume, tutta dedicata agli eredi di Govoni nella poesia ferrarese. Un brulicare di nomi e di testi che sono tutte testimonianze di come, al riparo delle mura cittadine, in quella «Vecchia città morta/ simile a quelle delle antiche stampe» la pratica dell'arte poetica non sia mai morta ma si sia invece oggi arricchita di voci nuove che a Govoni si possono ricondurre per tematiche e approccio poetico, inglobando argomenti nuovi dell'attualità cittadina, come il terremoto del 2012. Là fuori dalle mura, nella campagna ferrarese ormai svuotata, dove i capannoni hanno preso il posto dei fienili, i pollai sono scomparsi e invece imperversano puzzolenti gli allevamenti di polli, dove le chiese sono chiuse e pericolanti, di poesia non ce n'è più e anche la Tamara di Govoni oggi accoglie come rudere non più una chiesa ma una discoteca, chissà la definitiva dismissione del futurismo.

Nelle "città pentagona" invece la poesia prospera e interroga, con una vitalità inattesa e Bianchi vi partecipa con la sua attività di critico e di poeta, portando avanti chissà una nuova corte estense, quella più evoluta e sofisticata che è "frutto di un vissuto generazionale che si autoseleziona e si tramanda", come afferma Paolo Cerchi, citato da Bianchi, e si incarna «nel *gentleman* che dialoga nelle accademie, nell'*honnête homme* che conversa nei *salons* galanti, perfino nel libertino della *respublica literarum* che unisce l'Europa quando le forze politiche e religiose sembrano dividerla in modo irreversibile».

A noi della campagna non resta invece altro che coltivare la memoria di quando con Govoni siamo stati terra di poesia e con lui rimemoriamo «le cose tristi, la musica girovaga, [...] le preghiere delle suore, i mendichi pittorescamente stracciati e malati, i convalescenti, gli autunni melanconici pieni di addii, le primavere nei collegi quasi timorose, le campane magnetiche [...], le rose che si sfogliano sugli altarini nei canti delle vie deserte in cui cresce l'erba».



Matteo Bianchi
Il lascito lirico di Corrado Govoni
Dai crepuscolari sul Po
agli influssi emiliani
Ed. Mimesis
Milano-Udine, 2023
pp. 198, euro 18,00

BLOOM NELL'ANNO DI ZENO

di Sabrina Di Monte



Bloomsday a Dublino

Riccardo Cepach
ed Enrico Terrinoni
Bocciofila di San Giovanni
Trieste
17 giugno 2023

Il 16 giugno scorso si è celebrato a Trieste, così come in altre parti del mondo (Dublino, Zurigo, Parigi, Pola e non solo), il *Bloomsday*, giorno dedicato a James Joyce e così chiamato dal protagonista del suo capolavoro *Ulysses*, un'odissea moderna ambientata a Dublino in un'unica giornata, il 16 giugno 1904.

«Bloom nell'anno di Zeno»: Riccardo Cepach, direttore del Museo Svevo Joyce e direttore artistico della manifestazione, ha sintetizzato così la quattordicesima edizione della "festa per Joyce". *La coscienza di Zeno* infatti quest'anno celebra il suo centenario, essendo stata pubblicata a Bologna nel 1923, un anno dopo la pubblicazione dell'*Ulisse* di Joyce a Parigi.

Da venerdì 16 giugno a domenica 18 giugno, su iniziativa del Servizio Biblioteche del Comune di Trieste, del Joyce Museum, dell'Università di Trieste e quest'anno per la prima volta anche dell'Ente del Turismo Irlandese, in varie parti della città sono stati organizzati spettacoli teatrali, conferenze, mostre d'arte, concerti, ma anche itinerari letterari, appuntamenti enogastronomici, colazioni immersive a tema joyciano e persino una partita di bocce, con ospiti di rilievo quali Enrico Terrinoni, Fabio Pedone e Alessandro Bergonzoni.

Quest'anno il festival ha approfondito il quindicesimo episodio dell'*Ulisse*, *Circe*, il capitolo più lungo di tutto il romanzo; una sorta di visionario e allucinato riassunto ambientato in un bordello della giornata trascorsa dai protagonisti Leopold Bloom

e Stephen Dedalus prima del loro ritorno a casa.

In questa occasione, il legame tra l'opera di Joyce e Trieste, e in particolare tra Joyce e Svevo, è stato sottolineato da uno dei maggiori studiosi joyciani, Enrico Terrinoni, che sta lavorando ad una monografia dedicata al rapporto tra i due scrittori e alle loro reciproche influenze. Terrinoni è l'autore di una traduzione dell'*Ulisse* pubblicata nel 2012 dalla Newton Compton che ha riscosso grande successo di critica e di un'altra edizione, l'unica bilingue con il testo inglese a fronte, pubblicata da Bompiani nel 2021. Terrinoni ha anche tradotto, insieme a Fabio Pedone, il *Finnegans Wake*, l'ultima e più ambiziosa opera di James Joyce, dove il flusso di coscienza e la sperimentazione linguistica sono spinti all'estremo.

Chissà cosa avrebbe detto Joyce di tutto questo interesse che cresce di anno in anno intorno alla sua opera, e dell'entusiasmo con il quale i suoi lettori aspettano questa occasione, come fosse una ricorrenza religiosa con riti, luoghi che diventano mete di pellegrinaggio, piatti e abbigliamento particolari. Lui che a Trieste sbarcava il lunario dando lezioni di inglese, spesso sfrattato per insolvenza, sempre in bolletta, e che faticò non poco a pubblicare i suoi lavori.



Ne *La Coscienza di Zeno*, Italo Svevo scrisse: «La vita non è né brutta né bella, ma è originale!». Originale davvero e imprevedibile è stata la parabola letteraria di entrambi, che si conobbero a Trieste nel 1907, quando Joyce aiutava il signor Ettore Schmitz a perfezionare il suo inglese. Durante quelle lezioni, i due, che possiamo immaginare ironici e complici, si scambiavano riflessioni sulla letteratura e su

Celebrazioni dell'Ulisse nella città di Zeno Cosini

BLOOMSDAY 2023

sommario

Enrico Terrinoni,
Alessandro Bergonzoni
e Fabio Pedone
Università di Trieste
Aula magna
18 giugno 2023

quello che avevano scritto: allora erano gli incontri tra un businessman triestino che pubblicava libri a proprie spese che nessuno leggeva e un giovane irlandese (Joyce aveva ventun anni meno di Svevo) colto e squattrinato, che amava frequentare le bettole e i bordelli della città, così come il teatro dell'opera e i grandi classici.

Oggi tra i grandi classici del Novecento ci sono proprio loro.

Il *Bloomsday* è ormai da anni un appuntamento attesissimo dai *joyciani*, che si riuniscono per celebrare lo scrittore irlandese e la sua opera anche indossando abiti edoardiani e cappellini di paglia mentre assistono a conferenze, spettacoli, ma anche eventi giocosi dove si parla di letteratura, si mangia, si beve, si ascolta musica, si ride, dimostrando quanto l'*Ulisse* predisponga all'ironia e all'allegria.

Di questo Joyce sarebbe probabilmente molto contento, lui che in un'intervista a *Vanity Fair*, una delle pochissime che concesse, si lamentò del fatto che molti non avessero capito quanto l'*Ulisse* fosse un libro comico.

Se potesse tornare fra noi anche per poco, sarebbe grato per iniziative come questa che restituiscono una maggiore accessibilità ad un testo che spesso rimane a fare bella mostra di sé negli scaffali delle librerie, che molti comprano ma poi non leggono perché troppo *difficile*. Perché diciamoci la verità, l'*Ulisse* non è solo comico, è anche e soprattutto un romanzo complesso, ricchissimo, pieno di riferimenti storici, letterari, biografici, filosofici, scientifici... È un testo enciclopedico, che per essere letto in originale ha bisogno del testo a fronte (e di questo saremmo eternamente grati a Terrinoni), di note, ma che al tempo stesso bisogna accettare di non capire del tutto, lasciandosi andare a giochi linguistici infiniti che coinvolgono decine di lingue, lasciandosi fluire, così come fluisce il pensiero dei personaggi; tenendo presente però che l'ironia e un umorismo spesso sottile e sardonico sono ovunque presenti.

Si sarebbe ritrovato a suo agio Joyce nell'atmosfera che si respirava alla bocciofila del popolare quartiere di San Giovan-



ni, dove i joyciani sedevano davanti ad un bicchiere di birra accanto ad alcuni anziani che giocavano a carte, mentre Riccardo Cepach e Enrico Terrinoni si interrogavano sulla qualità e l'importanza dell'amicizia letteraria tra Svevo e Joyce e sugli elementi di reciproca influenza, scambiandosi giocosamente una bombetta quando era il proprio turno di parlare. Una bombetta simile a quella che Joyce indossa in una foto che (ormai è praticamente certo che si trattasse di lui) lo ritrae accanto a Svevo, nel campo di bocce di Villa Veneziani: unica fotografia in cui i due scrittori appaiono insieme.

Sarebbe stato bello che avesse potuto assistere ai giochi di parole acrobatici di Alessandro Bergonzoni, simili a quelli del suo *Finnegans Wake*, in un'atmosfera colta, profondamente umana, ma anche scanzonata, e che avesse potuto vedere chi sono gli intellettuali che lo traducono oggi, che lo studiano, che ne parlano e lo vivono senza ingessature accademiche. Probabilmente si sarebbe trovato del tutto a suo agio se li avesse potuto vedere con i loro capelli lunghi, i codini, i cappelli, il modo impegnato e allo stesso tempo dissacrante di fare cultura e di vivere la vita e l'impegno civile. Se avesse potuto farlo, siamo sicuri che li avrebbe ringraziati, per aver fatto uscire la sua opera dagli scaffali polverosi delle accademie e averla fatta avvicinare ad un pubblico più vasto. Lui, che regalò una delle prime copie di *Ulysses* al cameriere del suo ristorante parigino preferito perché lo leggesse e si divertisse.

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

Kyle Harper

ANCHE PRIMA DEL COVID 19

di Gabriella Ziani



Nel 1900 eravamo 1,6 miliardi su questo pianeta, oggi siamo quasi a quota 8, ma non è che abbiamo preso a «riprodurci come conigli», semplicemente – dopo molti secoli di terrificanti battaglie contro ogni sorta di malattie sterminatrici – «abbiamo smesso di morire come mosche». Il Covid 19 ci ha ricordato la dura lezione: l'essere umano è la tavola imbandita di virus, batteri, protozoi e vermi che esistono da milioni di anni, usano strategie sofisticatissime e spregiudicate per invadere il nostro corpo succulento e farne straccio. Essi stessi frutto di durissima selezione naturale, hanno sempre approfittato delle nostre evoluzioni (e involuzioni) per mangiarci di più e meglio e lasciare su lande desolate, spopolate, i resti annichiliti di intere generazioni. Un autentico, terribile sterminio. Peste, febbre gialla, colera, tubercolosi, malattia del sonno, vaiolo. Ci vuole umiltà per ammettere che questi invisibili killer sono sempre stati più forti di noi e magari sopravviveranno alla nostra specie, ed è proprio a una consapevole umiltà che invita lo storico Kyle Harper nell'enciclopedico studio intitolato *Contagi. Le malattie e il corso della storia umana*. Umanista di professione (insegna Lettere classiche all'Università di Oklahoma), e già autore de *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero* (Ei-

naudi 2019), Harper ha iniziato nel 2017 questo studio enorme – che indaga su scala planetaria biologia, storia, demografia, economia, ecologia ambientale, conquiste territoriali e scientifiche –, e si è trovato a terminarlo nel 2020 in piena pandemia da Covid: quando si dice azzeccare il momento. Conclusioni amare: «Il mondo è dei microbi. Noi ci viviamo soltanto».

Si contano circa 3000 agenti patogeni, di cui 236 pericolosi. Le peggiori malattie (vaiolo, morbillo, febbre gialla, Aids, Ebola, Covid) sono causate da virus. Di batteri ne sono stati contati circa un trilione, ma patogeni per noi sarebbero solo 73, già abbastanza se provocano colera, difterite, tifo, febbre tifoide, scarlattina, framboesia, sifilide, peste bubbonica e tubercolosi. I protozoi cattivi sarebbero solo 21, ma portatori di malattie tremende veicolate da insetti come mosche (che possono ospitare milioni di batteri) e soprattutto temibili zanzare, «vampiri con le ali» secondo Harper, di cui esistono 3500 specie, la Anofele angelo della morte perché distribuisce la malaria. Non da meno i roditori, notoriamente i corrieri della peste, che dimezzò la popolazione europea nel '300.

Il concetto di base è che se il nostro antenato *Homo erectus* (che 1,5 milioni di anni fa scoprì il fuoco, prima rivoluzione energetica) si fosse accontentato del cibo che aveva a portata di mano, e fosse rimasto fermo là dove stava, nulla sarebbe accaduto. Invece nasceva una razza tutt'altro che pigra, anzi: esploratrice, vorace. Uno dei paradossi che lo storico sceglie per ribaltare certe facili tesi è che il primo passo fatale per l'umanità fu l'invenzione dell'agricoltura, «un brancolare verso il disastro». La gente mangiava sempre le stesse cose, si indeboliva, nascevano conflitti per proprietà e cibo, i nuclei stanziali producevano scarti, gli allevamenti creavano contiguità animale, di conseguenza marciumi, deiezioni, affollamento, sporcizia, sterco dappertutto e anche bruciato per scaldarsi: una bella festa per una grande gamma di germi. I germi, avverte lo storico, «sono il prodotto della nostra storia, e la storia è plasmata dalla battaglia contro le malattie



Kyle Harper
**Contagi. Le malattie
 e il corso della storia umana**
 Traduzione di Luigi Giaccone
 Torino, Einaudi, 2023
 pp. 771, euro 40,00

Un'imponente ricostruzione del ruolo decisivo e paradossale delle malattie nello sviluppo delle civiltà umane

infettive», in un equilibrio sempre pericolosamente instabile. Abbiamo inventato le città, le navi, i commerci su scala globale, le ferrovie, lo sfruttamento intensivo del suolo, le fabbriche malsane, le armi e le grandi guerre, la schiavitù, l'imperialismo, e prima di tutto siamo andati in cerca del Nuovo Mondo. La colonizzazione dell'America centrale e poi del resto dell'immenso territorio oltreoceano fu la causa del genocidio delle popolazioni native stroncate da nuove malattie, ma le malattie furono rese più aggressive dallo sfruttamento cui gli europei, avidi per aver trovato l'oro, sottoposero quelle genti inermi. Osserva lo storico che fu più letale lo sfruttamento di indigeni e schiavi che la pandemia stessa: erano coatti, malnutriti, indeboliti, impoveriti, ammassati, socialmente disgregati. Il processo fu letale anche per i coloni europei, sterminati in massa nella terra conquistata. I parassiti si adattano ai nuovi ambienti che noi creiamo, agli ecosistemi che distruggiamo «senza pietà», e la devastazione biologica interagisce in andata e ritorno con gravi ripercussioni sugli stessi assetti (sociali, politici, economici, demografici) della civiltà umana, che è stata "globalizzata" ben prima che noi oggi considerassimo globalizzata la nostra epoca.

Tenendo dunque assieme storia delle civiltà, storia delle malattie, storia della medicina e soprattutto storia della fisiologia, degli usi e costumi di virus, batteri, protozoi e vermi, e basandosi sulle nuove scienze genetiche che studiano il Dna di questi infidi corpuscoli (anche di campioni archeologici), Harper compie un poderoso lavoro di convergenza tra discipline diverse, mostrandone le connessioni, e come risultato la nostra minorità e debolezza rispetto agli agenti delle malattie infettive, dimostrata da una impressionante quantità di numeri e percentuali. «Questa corsa adrenalinica a nuove informazioni porta con sé – dice lo storico – varie incertezze; spesso, infatti, la cosa più impressionante che apprendiamo è la vastità della nostra ignoranza». Scoprire che i vermi che causano tuttora Schistosomiasi a circa 200-400 milioni di persone al mondo sono apparsi come parassiti in Asia

60-70 milioni di anni fa, e quelli che provocano la filariosi linfatica (tuttora 40 milioni di casi ai Tropici) datano a 50 milioni di anni fa ci mostra quanto sia relativa la nostra esistenza, con tutta la sua potente e prepotente e dolorosa storia.



La peste del 1348
miniatura

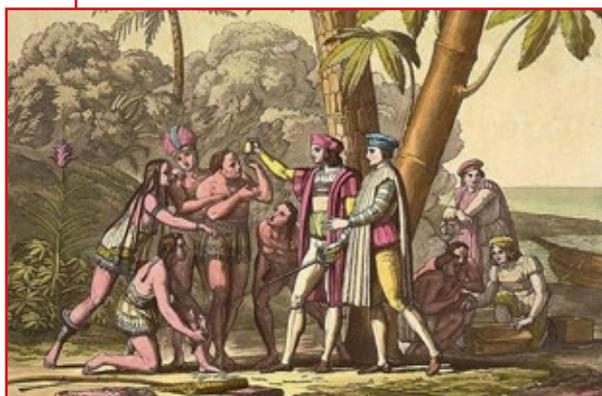
Lasciando al lettore curioso (non laureato in Virologia) di scoprire tutti segreti dei minuscoli attaccanti, c'è un altro punto focale per cui questo libro eccelle: nella dimostrazione plastica di come ogni nostra mossa apparentemente evolutiva, espansiva e modernizzatrice ci abbia rovesciato addosso disastri sanitari per lungo tempo impossibili da combattere, sofferenze umane indicibili, superstiti impoveriti e stremati, carestie, calo demografico, nuove guerre e dunque nuovi cicli infettivi.

La peste (dal batterio *Yersinia pestis*), già apparsa a Roma nel I secolo d.C., dilagò attorno al 1000 attraverso le conquiste dei Mongoli, che si cibavano di marmotte (veicolo, come i topi). Nel '300 la Morte nera, tanto studiata, spazzò via metà della popolazione europea, fu la più dirompente epidemia del genere umano, ma la prima vera epidemia è sempre targata Roma: risale al 541 d.C., epoca delle conquiste, e fu una apocalisse.

Ragionando da storico, Harper dimostra che le drammatiche conseguenze sanitarie di ogni intrapresa umana non sono mai state solo «un deplorabile incidente». A ogni equilibrio violato se ne violava di seguito un altro. Il drastico calo demografico nella nuova America privò i coloni di manodopera, e subito arrivò la brillante idea di deportare gli africani. La tratta degli

Schiavitù, colonialismo, capitalismo, progresso tecnologico sono fattori che contribuiscono alla drammatica diffusione dei contagi

schiavi fu un'altra autostrada di germi. Nel XVI secolo planò l'influenza in Europa e nel Nuovo Mondo: «Fu la prima pandemia globale». Poi ecco il vaiolo, che ridusse i messicani da 8-10 a tre milioni. Così andò in fumo l'impero Inca (tifo, difterite, vaiolo). Nella regione amazzonica del Brasile l'arrivo degli europei è definito dallo storico «un mattatoio». Là c'erano già i Gesuiti a convertire i poveri autoctoni, e con buona



volontà costruirono villaggi per soli bambini. Volevano salvarli, ma fu «un campo di sterminio». Di 60 mila indios convertiti ne restarono vivi alcune centinaia. Male anche le incursioni in Africa. Dei portoghesi che si spinsero in Gambia, «più di un quarto ci lasciava la pelle» (malaria, febbre gialla, dengue e altre terribili cose). Degli inglesi che raggiunsero il New England morirono 6454 su 7554. Della Carolina si diceva: «Se vuoi morire vai lì».

Ma anche in Europa l'azione umana provocava distruzione. La Guerra dei Trent'anni (1618-'48) fu una catastrofe umanitaria, una manna per pulci e pidocchi. Secondo Harper morirono in battaglia 450 mila soldati, ma il triplo morì di malattia, e le popolazioni devastate diminuirono del 30-50%. «I conflitti umani – scrive lo storico – garantiscono il dominio dei microparassiti». Peraltro la situazione igienica delle sempre più grandi metropoli in Europa e in Oriente era spaventosa anche in tempo di pace, e più la società si organizzava con fabbriche, caserme, ospedali, caseggiati popolari, porti, più i germi celebravano il banchetto. Fu proprio nel '600 che scoppiò un'altra pestilenza, straziante.

Famosa la peste di Londra, famosa la peste di Milano (ben rappresentata nei *Promessi sposi* di Manzoni), ma dilagante anche in Cina, India e Impero ottomano. Ci fu una recrudescenza del vaiolo, che colpì duramente anche la corte asburgica e quella inglese, dove fu a causa dei morti regali che la corona degli Stuart passò agli Hannover, mentre si deve alla famosa Lady Mary Montagu la campagna per l'inoculazione del vaccino e al medico-scienziato Edward Jenner di averlo reso pratico e sicuro. L'Inghilterra era al *top*, ma la grande scoperta era stata dei cinesi. L'800 aveva in serbo il colera, che si abbatté con sette pandemie globali. Poi fu il turno delle drammatiche influenze di origine aviaria (asiatica, spagnola), della poliomielite, dell'Aids causato da *Hiv*, un virus migrato dallo scimpanzé all'uomo.

Caso curioso, anche l'uomo ha passato qualcosa agli scimpanzé. Nel 1999 in Costa d'Avorio una intera colonia di scimmie sotto osservazione si ammalò di un virus respiratorio umano, per noi innocuo, e un esemplare su cinque morì. Era avvenuto uno *spillover*, un passaggio da una specie all'altra, stavolta da uomo ad animale. Incidente che al virus non conviene, se l'ospite muore si chiude la catena riproduttiva. L'operazione è dunque autolesionistica per la conservazione della specie, eppure è proprio quello che è successo nel 2019 col Covid, lo *spillover* tra pipistrello (così pare assodato) e uomo. Poi l'aggressivo coronavirus è mutato, la mortalità umana è al momento residuale: gli siamo più utili da vivi. Fino alla prossima volta...

Harper chiude plaudendo alle conquiste odierne, alle gigantesche pratiche di igienizzazione, alla «meravigliosa scienza», ai vaccini, alla mobilitazione mondiale della sanità pubblica e degli Stati che hanno messo quanto più possibile sotto controllo una pandemia che ci eravamo illusi di non vedere mai più. Nel suo stile fluido, narrativo, condito qua e là di battute e paragoni un po' leggeri, spesse volte si è trovato a scrivere «ma il peggio doveva ancora venire». Per fortuna non sono queste le parole finali del libro

IL BIG BANG DI DANTE

di Francesco Carbone

SAGGI

sommario

Gustave Doré

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa

Par. XXXI, 1-2

Immaginiamo di entrare in una chiesa antica e prestigiosa; come ormai può accadere solo nei sogni, la chiesa sarà deserta e nel silenzio sentiremo i nostri passi. Lì siamo pellegrini: sospesi e incerti, via via ci accorgiamo di muoverci tra simboli – pietra, oro, tempera, legno – che s’irradiano iconici da ogni lato. Più saremo soli, più i simboli si daranno enigmatici e pietosi alla nostra esitante interrogazione. C’è chi direbbe che stiamo finalmente pregando.

Ma, se di colpo in quella stessa chiesa fossimo stretti in un fiume di persone, magari al seguito di una guida che ripete per la millesima volta parole dimenticate all’istante, allora – come i ladri di Dante in serpenti – siamo trasformati in turisti. Adesso i simboli si ritirano fino a negarsi; al loro posto restano gusci muti e indifferenti. Tutta la rete di corrispondenze che abita la chiesa svanisce, lo spazio viene confiscato da “qualcosa” di semplice, tautologico e urlante. Solo questa semplicità – una coda rinsecchita che la lucertola ha lasciato al predatore – sarà offerta ai turisti: il che, del resto, è proprio ciò che i turisti pretendono. A nulla si concederà di essere sacro: soprattutto a nulla di sacro.

La *Commedia* di Dante è come questa chiesa, troppo antica e troppo prestigiosa per lasciarla a sé stessa e non sfruttarla: la *Commedia* è come Chartres, San Marco, Monreale.

A differenza di una cattedrale che costruita nei secoli può essere percorsa in tre minuti, la *Commedia* richiede la lettura delle sue parole. Di questo ordinato labirinto, il 99% degli occidentali resterebbe volentieri al di qua della copertina se non ci fossero gli anniversari, che nel caso di Dante si contano a secoli. Ma esistono rituali omeopatici: quando giunge il centenario, appena un po’ oltre a *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, si predispongono le celebrazioni: ministri, presidenti, presentatori tv, divulgatori, professori, inscenano la nostra corale confidenza col poeta aristocratico e sdegnoso. Qui finalmente si capisce a cosa serve andare a scuola: a conservare una specie di rilassata no-



stalgia per qualcosa che, così alla lontana, basta a farci sentire civili.

Questo Dante per turisti indubbiamente ha un suo senso: soprattutto, persuade lo Stato a finanziare centri di ricerca, università, riviste e pubblicazioni che racconteranno scoperte che potrebbero essere anche sensazionali: la *Commedia* è grande come la Via Lattea, e come l’universo vive un continuo processo d’espansione e rigenerazione. Chi diventa lettore della *Commedia*, si ritrova subito nello slancio di un Big Bang per il quale non si danno abbastanza telescopi. E questo è il bello.

Allora, una volta sfollata la chiesa dai turisti e dalle loro guide cataloganti, sarà bene avere accanto un Virgilio che ci accompagni nei lenti percorsi silenziosi, che ci regali i pensieri per non ritrovarci ciechi e spersi nella selva dei significati che ci sfuggono. Come ha scritto Joyce di Shakespeare, anche Dante è infatti un «felice terreno di caccia per menti che hanno perso il loro equilibrio» (J. Joyce, *Ulisse* «Scilla e Cariddi»).

Per lo studio di Dante un centro essenziale è la Salerno Editrice creata da Enrico Malato, e non solo per la grandiosa Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, che sta per essere completata. La sua collana «La navicella dell’ingegno» presenta da un decennio saggi e

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023



Mira Mocan
Immagine, figura, astrazione
 Le geometrie del testo
 nella «Commedia» di Dante
 Salerno, Roma 2022
 pp. 260, euro 28,00

La Commedia è un ordinato labirinto, del quale quasi tutti resterebbero al di qua della copertina se non ci fossero gli anniversari, che nel caso di Dante si contano a secoli

Lecturae Dantis che aiutano il lettore letterato, come lo chiamò Svevo pensando a chi si avventura nell'*Ulisse* di Joyce, ad abitare meglio l'enigmatico labirinto che chiamiamo Dante.

Tra i più recenti, c'è *Immagine, figura, astrazione* di Mira Mocan. Qui, ci avverte l'autrice, si ripensa «la centralità dell'elemento visuale» nella *Commedia*. Già il giovane Leopardi aveva scritto nello *Zibaldone* che la *Commedia* è il poema in cui tutto si vede. Col libro della Mocan, più profondamente, ciò che deve saper vedere è anche e soprattutto «lo sguardo della mente», concetto che viene da una prestigiosa tradizione cristiana che Mocan ripercorre mirabilmente.

Per esercitare lo sguardo della mente, saltiamo al saggio *L'universo in forma di fiore* (*Lettura di Par. XXIX*), il più entusiasmante e ambizioso. Il canto XXIX del *Paradiso* è essenziale.

Ci sono due inizi nella *Commedia*: il primo lo conosciamo tutti ed è *Nel mezzo del cammin*; l'altro è il racconto dell'origine dell'universo. Per questa rivelazione bisogna risalire lungo quasi tutta la *Commedia* e arrivare all'ultimo momento in cui Beatrice istruisce Dante: siamo al dittico dei canti XXVIII e XXIX del *Paradiso*.

Nel XXVIII canto, Dio è il Punto inesteso e infinitamente luminoso dal quale tutto viene: è circondato dai nove cori angelici e allo stesso tempo circonda i nove cieli che girano attorno alla Terra. Il XXIX è il canto della nascita del Tempo, che Dio – onnisciente, eterno e istantaneo, inesteso e infinito – crea restandone al di qua.

Qui il viaggio di Dante arriva alla massima vicinanza – persino per i santi e per gli angeli – al «Punto» (*Par. XXVIII*, 16) di Dio. Per il fisico Carlo Rovelli, il canto XXVIII del *Paradiso* è quanto di più vicino a una rappresentazione della teoria della relatività generale di Einstein sia stato mai concepito (C. Rovelli, *La realtà non è come ci appare*, Raffaello Cortina, 2014): settecento anni prima! Quest'idea non è di Rovelli: circolava in

ambito scientifico già dalla fine degli anni '70, ma è comprensibile che sia più facile per un fisico leggere Dante che per un filologo approfondire le equazioni differenziali. Osip Mandel'stam, il grande poeta russo che leggeva e sapeva a memoria chissà quanti canti della *Commedia*, pensava già negli anni '30 che per Dante occorre un occhio educato alla fisica dei quanti (*Conversazione su Dante*, Adelphi 2021). Un po' alla volta ci arriveremo?

Certo è che Dante conosceva straordinariamente i cieli e le stelle e definiva la Geometria, che serve a studiarle, la scienza «bianchissima, in quanto è senza macula d'errore e certissima per sé» (*Convivio*, II XIII).

Torniamo al «Punto» da cui tutto s'espande dando origine al Tempo e al Cosmo: compiuta con gli ultimi quattro canti la rivelazione cui era destinato, Dante viene restituito all'esilio sulla terra, e dovrà scrivere. Tutto il *viaggio* è stato predisposto perché lui profeticamente scriva: la domanda che Dante angosciato fa a Virgilio all'inizio («Ma io perché venirvi?», *Inf.* II, 31) ha nel paradiso la sua risposta. Allora la sua scrittura – «poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par.* XXV, 2) – rivelerà non solo la sorte dei morti ma l'Inizio del cosmo e il destino apocalittico del Tutto: rivelazioni estreme per le quali nella selva oscura non saremmo stati pronti.

Gianfranco Contini, uno dei lettori indispensabili di Dante, ha riconosciuto per primo nella circolarità della *Commedia* lo stesso percorso che troviamo in Proust: arrivare al *tempo ritrovato* per poter poi scrivere e redimere il *tempo perduto* (*Un'idea di Dante*, Einaudi 2001). Un grande poeta del Novecento, che sarebbe stato diverso se non avesse conosciuto Dante, ha scritto: «In my end is my beginning», la mia fine è il mio inizio, e il contrario (Th. Stearn Eliot, *Four Quartets*, 1943).

Anche il XXIX, scrive Mocan, è un «canto assoluto» e di «difficilissima interpretazione», un undicesimo grado di sarebbero gli alpinisti, rispetto al quale tutte

Ci sono due inizi nella Commedia: il primo lo conosciamo tutti (Nel mezzo del cammin...), l'altro è il racconto dell'origine dell'universo, e siamo al dittico dei canti XXVIII e XXIX del Paradiso

le parafrasi e tutte le interpretazioni sono «tentativi».

Seguendo l'autrice, tentiamo un riassunto: creando il Tempo, Dio creò gli angeli e l'universo: agli angeli è dato subito il compito di governare le sfere celesti. Solo per un tempo brevissimo – non si sarebbe arrivati «numerando a venti» – gli angeli sono esistiti nel Tempo. Questa manciata di secondi è stata data agli angeli affinché scegliessero, e bastò perché si manifestasse il «maladetto superbir» di Luciferò e della schiera degli angeli ribelli, subito precipitati nel ventre della Terra e nel Tempo. Agli altri angeli, ai «modesti», Dio infuse la «grazia». La grazia è luce che unisce gli angeli a Dio e li pone definitivamente fuori del Tempo: gli angeli quindi non hanno bisogno di memoria, perché fissi con lo sguardo in Dio che dà loro, scrive Mocan, «una conoscenza simultanea di tutto».

Tutto questo, e molto altro, Dante ha visto: ha visto ciò che i dottori della Chiesa, i santi teologi e i mistici hanno solo immaginato.

Scrivè sempre Mocan: mai come in questo canto la sempre problematica Beatrice (una donna reale? un'allegoria? un tentativo complicato e discontinuo di tenere le due cose assieme?) agisce come annullatrice dei falsi «insegnamenti terreni», delle *auctoritates* che hanno congetturato sugli angeli, sulla nascita del tempo e quindi sul mistero del male.

Nessun canto della *Commedia* è presenta tanti richiami dottrinari come questo: Agostino, Girolamo, Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, Dionigi Areopagita, Duns Scoto, ecc.! - Dante affida a Beatrice, qui davvero non più che una sua «controfigura» (Corrado Calenda, *Una lettura di Paradiso XXIX* in «Tenzone»: saggio bellissimo, disponibile on line), una *destruens* lezione universitaria che l'amata guida svolge senza risparmiarci – commenta Mocan – una «pesante sicumera magistrale».

Ora, non si può non notare, in particolare in luoghi essenziali come questo, quanto ha scritto Manlio Pastore Stocchi,

in un altro volume della collana «La navicella dell'ingegno», *Dante giudice pentito* (Salerno, 2021): c'è una «tensione, che percorre irrisolta la terza cantica, tra orgoglio e doverosa modestia», perché Dante ci chiede di credere, nella finzione (?) della *Commedia*, che il suo giudizio sui morti è solo il racconto del giudizio di Dio, e – in questo caso – che la visione diretta di Dio gli dà il dovere di dire il vero e di confutare, dove hanno errato, i santi.

Il *rasoio* di Beatrice conferma la Sacra Scrittura e arricchisce la visione di Dante con lo «sguardo intellettuale» della verità invisibile. Azzardiamo una parafrasi: in versi assoluti e difficili (*Par.* XXIX 13-18), Dante scrive che Dio, «l'eterno amore», fiori negli angeli, i «nuovi amori»; questo non per aggiungere al suo Bene già infinito altro bene, il che sarebbe assurdo; ma perché la sua luce, riflettendosi in loro, dicesse «in voi Io esisto»: ciò accadde nel modo che a Lui piacque, nella sua eternità al di fuori del tempo, «fuor d'ogni altro comprender»:

*Non per aver a sé di bene acquisto, /
ch'esser non può, ma perché suo splendore /
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",*

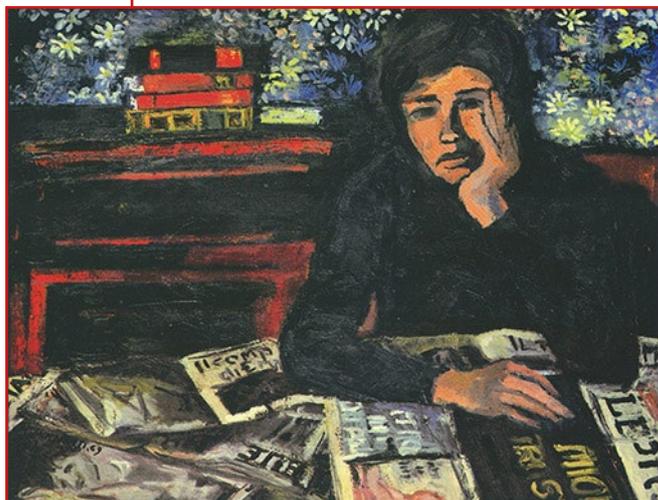
*in sua eternità di tempo fore, / fuor
d'ogni altro comprender, come i piacque,
/ s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.*

Scrivè Mira Mocan che molti critici hanno riconosciuto in queste terzine «un'ardita riscrittura di due luoghi essenziali della Bibbia»: *Sia la luce* della Genesi e *In principio era il Logos* con cui inizia il vangelo di Giovanni. Queste parole, interrogate da Dante, diventano a loro volta parole-amori che aprono in se stesse «nuovi amori». Perché i *concetti*, i pensieri spogliati dalla poesia, non sono ancora Dante. Dante si rivela nella sua capacità di fare di tanta *scienza* canto: è nella non parafrasabile «esecuzione verbale, da verificare con meraviglia e sgomento ad ogni apertura di pagina» (G. Contini, *op. cit.*).



Manlio Pastore Stocchi
Dante giudice pentito
e altri studi danteschi
Salerno, Roma 2021
pp. 164, euro 20,00

Angelo Giannelli
Inquietudine
 olio su tela, 1969



ESPRESSIONISMI A PORDENONE

tra le due partizioni, tenendo in qualche modo dell'una e dell'altra. Resta che la deformazione o il sintetismo con cui sono tracciate le figure, la loro allusività, il caricamento dei cromatismi, l'inserimento di dati materici o una gestualità per così dire "eccitata", insomma un'intenzione che spinge verso la sottolineatura di dati d'emozione – sua psicologici che sensualmente "tattili" – ci autorizza a comprenderli appunto sotto il titolo di "espressionismi".

La quantità delle opere esposte e la qualità degli artisti che le hanno create consentono di avere almeno un'idea dell'articolato clima artistico che maturò dalla seconda metà del secolo scorso nel territorio circostante Pordenone.

Bruno Aita, nato a Udine nel 1955 ed operante a Buja, ospitato alla Sagittaria per una personale, "Scenografie del possibile" nel 2010; **Sergio Altieri**, nato nel 1930 a Capriva del Friuli, dove tuttora vive e lavora, presente con un suo dipinto appartenente al ciclo *Una musica distante*; **Bruno Barborini**, scomparso novantaduenne a Pordenone nel 2016, dopo aver vissuto lungamente in America, tra Messico e Stati Uniti e per un periodo anche a Roma; **Giulio Belluz**, nato ad Azzano Decimo nel 1943, sensibile ed attento osservatore della natura, presente

La Galleria Sagittaria ospita per buona parte dell'estate, dal 9 giugno al 1 settembre – ma con una chiusura dal 31 luglio al 15 agosto – un'importante collettiva di autori del territorio fra Friuli e Veneto orientale. Curata da Giancarlo Pauletto, l'esposizione propone una cinquantina di opere, tutte provenienti dalle collezioni della Fondazione Concordia Sette, frutto delle donazioni di artisti e collezionisti dapprima al Centro Iniziative Culturali Pordenone, confluite nel patrimonio della Fondazione nel 2010 e da allora continuamente in crescita, grazie alla generosità dei donatori.

Già in precedenti occasioni s'erano utilizzate le opere della Fondazione per occasioni espositive a volte identificando un tema, un genere o un determinato lessico espressivo – come nel caso della mostra "Abstracta" del 1996, che proponeva opere non figurative – oppure lasciando libera la selezione delle opere, come nel caso di "Figure dell'arte" del 2007, che aveva consentito l'esposizione di opere, tra gli altri, di Mascherini, Veronesi, Spacal, Mirko e Cagli.

La collettiva attualmente aperta si intitola "Espressionismi", e così Pauletto giustifica tale scelta nel breve saggio sul pieghevole che introduce alla visione delle opere: «il termine "espressionismo" nel suo uso abituale [...] indica sia pitture figurative come pitture non figurative, e indica inoltre lavori che sono in bilico



Edo Murtić
 senza titolo
 litografia, 1970

In una mostra alla Galleria Sagittaria,
la Fondazione Concordia 7 esibisce parte significativa
del proprio cospicuo patrimonio artistico

MOSTRE IN REGIONE

sommario

Franco Pedrina
Ceppaia
olio su tela, 1973

alla Sagittaria nel 2019 con una personale intitolata “Creature della Vita”; **Giorgio Bordini** (1927-1999), pordenonese, fumettista, con una solida preparazione all’Accademia di Venezia, fu anche importante esponente della pittura del suo territorio, agendo sia in ambito figurativo che astratto; **Mirella Brugnerotto** (Treviso, 1957), anche lei diplomata all’Accademia di Belle Arti di Venezia, presente con nature morte in cui oggetti d’uso quotidiano “accennano, nel loro assieparsi, ad una sorta di ansia” (Pauletto); **Max Busan** (Gorizia, 1968), che agisce artisticamente nell’area dell’informale di cui offre due prove anche nella mostra della quale stiamo parlando, combinando segno e colore in un sapiente ragionato bilanciamento; **Marco Casolo**, presente in mostra con due dipinti che descrivono il viaggio per mare di un’imbarcazione, navigante in un tono suadente di blu; **Tonino Cragnolini**, (Tarcento, 1937-2014) anche lui dotato di una solida preparazione accademica acquisita a Venezia, in mostra nel drappello dei figurativi, esibisce per l’occasione tre acquaforti acquarellate della serie *Purcità*, rappresentazione drammatica della macellazione di un maiale; **Bruno Fadel**, nato a Pasiano di Pordenone, dove vive e lavora, ha iniziato la sua ricerca artistica negli anni ’60 avendo come riferimento Afro e Vedova, la Galleria Sagittaria ha ospitato nel 2012 una sua antologica ed espone ora una sua opera di grandi dimensioni, *Pensiero pesante*; **Angelo Giannelli**, (Pasiano di Pordenone, 1922-Pordenone, 2005), noto e affermato artista è presente con due dipinti figurativi, *Monologo* e *Incertezza* che ritraggono due momenti della realtà giovanile, lasciando intravedere dietro la perizia esecutiva del maestro anche un’acuta capacità di indagini psicologiche; **Giancarlo Magri** (Pordenone, 1937), operante anche come restauratore, cui si deve un’importante recentissima donazione, dalla quale sono state tratte le opere informali presentate nella mostra; **Mario Moretti** (1917-2008), nato a Reggio Emilia, ma giunto giovanissimo



a Pordenone con la famiglia, del quale è esposto un lavoro “materico” ricco di suggestione, risalente agli anni ’60; **Edo Murtić** (1921-2008), importante artista croato del secondo dopoguerra, tra i protagonisti della stagione informale europea degli anni Cinquanta e Sessanta, del quale è presentata una serie di litografie inedite; **Paola Paronetto**, maestra ceramista pordenonese con atelier a Porcia, che accosta, con grande sensibilità, sei moti diversi della materia, riuniti in una fascinosa composizione; **Mario Pauletto** (1925-2018), attivo per oltre cinquant’anni prevalentemente nell’area tra Portogruaro e Pordenone, ispirato da un assillo di ricerca che si è esercitato tanto in campo artistico che in interessi più genericamente umanistici, è presente in mostra con opere su carta poco conosciute o mai esposte; **Franco Pedrina** (1934-2017), è vissuto negli anni ‘60 a Roma, prima di trasferirsi a Milano, ma è stato attivo tra il capoluogo lombardo e Portogruaro, il suo dipinto *Ceppaia*, dai toni drammatici, è stato assunto quale immagine rappresentativa dell’intera rassegna “Espressionismi”.

Diciassette autori di significativo livello, chiamati ad esibire «parecchie opere inedite, altre viste in tempi lontani: una mostra che a noi sembra assai significativa di un patrimonio che ha ancora tanto da raccontare», come conclude Giancarlo Pauletto nella sua presentazione.

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

LA FUNZIONE S.

di Fulvio Senardi



Piacevole aria di famiglia nella raccolta dei contributi che Riccardo Cepach dedica ad Italo Svevo (*La funzione S. E altri esperimenti di critica sveviana*, Cesati editore). Vi confluisce il meglio della sua recente saggistica nell'arco che va dal 2008 all'inedito che chiude il volume. Aria di famiglia, ripeto, e non solo per l'autore messo a fuoco, ormai una stella fissa nel grande canone occidentale e in quanto tale letto e studiato dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno (per tacere del Nuovo Continente, dell'Estremo Oriente, ecc.) No, non solo per questo: Cepach fa critica letteraria come vorremmo che essa sempre fosse, con i giusti rimandi in nota, facendosi carico dei suoi debiti, in un'epoca in cui il saggismo, con l'alibi di una facile leggibilità, spesso si muove su terreni ampiamente sondati come se avesse scoperto nuovi continenti. Guardiamo in faccia la realtà: in tutti i campi dello scibile siamo, in questo terzo millennio dell'era cristiana, nani sulla spalle di nani (i giganti si sono estinti da molto tempo) e il minimo che si debba fare è il gesto di umiltà di riconoscere i meriti dei compagni di strada e, se ce ne sono, di qualche nostro maggiore.

Detto questo non sarà superfluo ricordare che Cepach è da tempo immemore (non se ne adonti, la vecchiaia non è un vizio) il conservatore del Museo sveviano presso la Biblioteca Civica (non sono sicuro che sia questa la qualifica istituzionale, ma il concetto è chiaro) ed ha quindi una prospettiva panoramica e una conoscenza

dei manoscritti, dei testi pubblicati, della bibliografia critica assolutamente imparaggiabile. Magari qualche cosa (mettiamo, dalle parti di Ulan Bator) può essergli sfuggita, ma assai poco d'altro. C'è anche, ovviamente, un rovescio della medaglia: la competenza vastissima quanto a fonti, rimandi, parentele può ribaltarsi in zavorroso enciclopedismo, rendendo a volte meno perspicua la perpendicolare dell'analisi; ne scaturisce un gesto critico che fa più pensare a un capitello corinzio che alla linearità delle forme doriche. Può piacere, può non piacere, questione di gusti (e di pazienza); del resto il "rizomatico" va di moda nel post-postmoderno. Peraltro Cepach sa benissimo – da "discepolo" oltre che studioso di Svevo – che la linea più breve fra due punti non è la retta, ma il zig-zag, altrimenti la tartaruga (di Zenone si scrive spesso in questi saggi) potrebbe precederci alla meta. Ma Svevo insegna anche che non importa il punto d'arrivo, quanto piuttosto il percorso: si rilegga *Corto viaggio sentimentale* con quella conclusione a Trieste così ipotetica ed esitante. Grazie, mi si dirà, è un racconto incompiuto! Ammetto, ma nessuno potrà obiettare che in quel caso, più delle stazioni che ritmano il viaggio, continuo gli scontri ed incontri *in itinere* (la parola abracadabra delle circolari ministeriali, ma che qui non stona).

In questa luce, emblematico l'ultimo saggio della raccolta (*La funzione ESse*), quello che meglio esprime le conclusioni provvisorie del saggista rispetto al caso Svevo nel suo complesso. Pagine mosse dalla finalità di sostenere una propria ipotesi (avanzata peraltro con spiritosa autoironia, assumendo il ruolo del "fanta-filologo"), ovvero che: «l'ultimo apocalittico paragrafo» sia stato aggiunto dal dottor S., «per far deflagrare la minacciosa parola del suo paziente e ridurla a un balbettio incoerente» (145); se, nella fattispecie, l'interpretazione non (mi) convince, è al margine, o di corollario, che si leggono le osservazioni più interessanti (e, credo, ampiamente condivisibili), in particolare sul percorso psicologico-estetico dello Svevo scrittore, in forza del quale «la

Una raccolta di saggi sveviani firmati da Riccardo Cepach

SAGGI

sommario

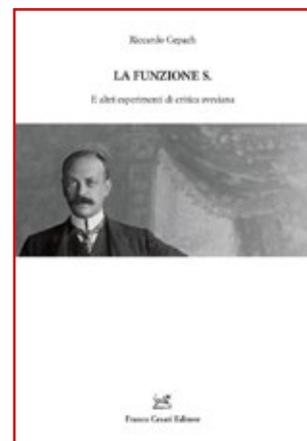
messa in discussione della funzione giudicante» (quella faglia interna alla narrativa sveviana, così evidente nei due primi romanzi, e che espone i protagonisti al sarcasmo tagliente del narratore) «avvia un processo di rivalutazione, [...] di più ampia e umana comprensione del personaggio protagonista» (158), disseminando «tracce di una pacificazione» (160) che rendono «Zeno meno odioso di Emilio e meno patetico di Alfonso» (158), in evidente contiguità con «quel personaggio che si costruisce passo passo nelle carte ‘private’ di Svevo» (162). Parole sante.

Detto questo sarà bene dare un’occhiata veloce al libro, saggio dopo saggio, per evidenziarne alcuni risultati. Il primo, *Passeri e fantasmi* (il più “antico”, gli altri seguono secondo criterio cronologico) documenta, anche avvalendosi di qualche recente acquisizione archivistica, la passione sveviana per scienze che ancora scienze non erano (come peraltro la psicologia del profondo nell’ultimo Ottocento), e che spesso “scienze”, a rigor di termini, mai sarebbero diventate; discipline dallo statuto ambiguo e di collocazione marginale rispetto al *main-stream* positivista: nel caso specifico l’occultismo (di cui però si occupò anche Lombroso, che qualcosa ha contato sull’orizzonte scientifico dell’ultimo Ottocento). «Sopravvivono», spiega Cepach a proposito di Svevo, «tracce di un suo possibilismo, di una sua attenzione al fenomeno non del tutto demolita dalle ‘rane’ del dubbio razionalista» (31), un campo di ricerche, riflessioni e fantasie dove lo scrittore si dimostra semmai incline, come nel maestro Schopenhauer, a «una cauta sospensione del giudizio» (34). E se il saggista fa assai bene a chiamare in causa Schopenhauer, che per Svevo c’entra quasi sempre («il primo che seppa di noi»), perché non gettare uno sguardo anche ad Eduard von Hartmann, che scrive nel 1885 *Spiritismus*, opera centrale (con la sua impronta scientifica, fortemente limitativa delle pretese spiritualistiche avanzata dai cultori della metapsichica) nella riflessione tedesca di fine Ottocento intorno ai fenomeni dell’occultismo? Che

sarebbe anche un modo per richiamare gli svevisti ad aprire un capitolo fino ad oggi troppo trascurato (se non per scarsissimi accenni), quello, per chiarire, del rapporto tra Svevo e von Hartmann, un pensatore amato da Jung ma spedito in soffitta ai giorni nostri, e che suscitò invece nel secondo Ottocento una vivace fiammata di interesse, soprattutto grazie al suo *Philosophie des Unbewussten*, 10 edizioni in vent’anni a partire dalla prima del 1869, e traduzioni in francese, inglese, ecc. (ma non in italiano). Con il suo pessimismo che riprende il nucleo etico di Schopenhauer ma ne rimodella la “ragion pratica” (non si assegna all’ascesi il compito di annullare la Volontà ma a un non ben definito annullamento collettivo che vedrà l’umanità tutta rinunciare a vivere) traccia un solco che conduce, così qualcuno dei suoi esegeti, fino a Sigmund Freud.

Di malattia e salute scrive il secondo saggio, il più ampio del volume, già apparso in un libro monografico, *Guarire dalla cura*, del 2008. Vi si affronta un tema cruciale della riflessione sveviana, lungo la parabola che dalla convinzione di una propria patologica insufficienza rispetto al mondo della salute, quale si legge nelle prime pagine di diario (un «impotente», scrive di sé nel 1902, che solo con la penna può aprirsi un varco di conoscenza verso «il fondo tanto complesso del mio essere») e che così bene si incarna nei personaggi dei suoi romanzi ottocenteschi, giunge fino alla rivendicazione, nel 1927, della malattia come ciò che di meglio possiede l’umanità. Tra i due margini temporali una sfilata infinita di dottori, sintomi, cure, riflessioni focalizzate, letture mirate ed opere. Un crinale seghettato, pieno di trappole e di sentieri tortuosi sul quale Cepach ci fa assai bene da guida. Concludendo, con Zeno, che esistono “malattie” (ovvero particolari costituzioni psico-caratteriali apparentemente svantaggiose) che conducono alla vittoria nella lotta per la vita.

Di relatività e di scienza tratta invece il saggio seguente che si inoltra, prendendo occasione da qualche ironico appunto sve-



Riccardo Cepach
**La funzione S.
e altri esperimenti di
critica sveviana**
Cesati, Firenze 2023
pp. 174, euro 20,00

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

A un secolo dalla Coscienza di Zeno continuiamo a individuare altri aspetti, nessi e rimandi nel capolavoro dello scrittore triestino

viano sulla teoria della relatività, sul terreno del «frintendimento creativo» (82) da parte di un geniale dilettante delle teorie scientifiche di volta in volta alla moda. La frase più volte citata di *Soggiorno londinese* è quella che meglio esprime la consapevolezza sveviana di un rapporto doppio, insieme di inferiorità e di superiorità, della letteratura rispetto alla scienza: «Noi romanzieri amiamo baloccarci con grandi filosofie e non siamo certo atti a chiarirle. Le falsifichiamo ma le umanizziamo».

Un preludio che prepara benissimo al saggio che segue, sui *Paradossi temporali nella narrativa di Svevo*. Dove entrano in scena Herbert Wells, probabilmente conosciuto, Bergson, sempre trascurato, e Basedow e Oblomov come segnapoli di due modi differenti di vivere la vita, nella velocità (intraprendenza, gusto della sfida, capacità di mettersi in gioco) o nella lentezza (flemma, avarizia, risparmio di sé, noia e sbadiglio), con la salute che si trova al mezzo e rappresenta, riflette Zeno, solo «una sosta» nell'oscillazione costante tra instabilità ed equilibrio. Tutt'altro discorso quando si viene, nel nuovo capitolo, al «triste animale guerresco», di cui Svevo, dalla Trieste pressata da vicino dall'esercito italiano, nell'anno dell'aggressione all'Impero austro-ungarico, aveva potuto vedere e valutare le truci imprese. Da quella esperienza di amareggiato spettatore degli ultimi giorni dell'Europa civile scaturisce un saggio sulla pace, di cui il triestino scrive ad alcuni corrispondenti nel '23 e nel '25. Giustamente Cepach mette in rilievo due aspetti del contributo sveviano giuntoci mutilo (con i giusti rimandi allo stato dell'arte, quanto a riflessione pacifista, negli anni della vigilia della guerra): da un lato, il rifiuto senza compromessi della guerra («la guerra è e resta una cosa turpe per ogni uomo equilibrato e morale», si legge in un frammento che a quel saggio incompiuto certo attiene), e non è poco per un intellettuale che pure ammetteva darwinisticamente lo «struggle for life» e che del concetto di «lotta» fa uno dei cardini della sua visione del mondo. Dall'altro un certo scetti-

cismo riguardo alla Società delle nazioni (cui pure vorrebbe, *faute de mieux*, che l'Italia collaborasse), ben consapevole, da lettore attento di Machiavelli, che il destino dei «profeti disarmati» alla Savonarola è, ahimè, l'insuccesso (e che garanzie di preservare la pace nella giustizia potrebbe dare un'organizzazione internazionale che pure avesse dalla sua infinite buone ragioni, ma non un solo cannone?).

L'ultimo saggio che sfioreremo (*Chi vuole che Argo menta?*) mira a niente di meno che a elucidare, con belle immersioni nella disorientante intertestualità sveviana, il concetto di verità nella prospettiva volutamente paradossale in cui lo scrittore lo affronta, contrapponendo alla perfida astuzia dell'*homo sapiens* l'ingenua schiettezza del cane; e si viene dunque ad Argo, il protagonista a quattro zampe di una sapida novella, non la sola però dove il motivo canino venga tematizzato. Ricorderemo infatti il bel medaglione che Svevo dedica all'odorato del migliore amico dell'uomo in *Corto viaggio sentimentale*, il vertice di un sensorio che gli consente di percepire il mondo nella sua nuda verità. E che tuttavia lo predispone, per eccesso di fiducia, agli inganni e ai capricci dell'animale menzognero per eccellenza, l'uomo, perfettamente capace di menarlo per il naso. È evidente che qui è in gioco molto più della zoologia, ma il senso stesso del valore euristico della parola, letteraria e sociale, un tema sul quale, a partire dall'età post-positivistica, l'intellettualità europea non cessa di interrogarsi. Se il mondo vero è diventato favola, come preconizzava Nietzsche, un dato di fatto di cui noi facciamo costantemente esperienza (nella semiosfera satura di messaggi contraddittori e inverificabili che ogni giorno ci irretisce), dovremmo forse cercare una nuova nozione di verità, come postula con fare semi-ironico Cepach, nell'«indistinto della natura» (142)? Vi incontreremo il buon selvaggio o il *lupus* dell'*homo homini*? Lascio aperta la questione, anche perché non avrei risposta, invitando a cercarla, in compagnia dell'autore, nelle pagine de *La funzione S*.

LE GEOGRAFIE SOMMERSE DI MONIKA BULAJ

di Paolo Cartagine

FOTOGRAFIA

sommario



Nata a Varsavia, ma da lungo tempo residente a Trieste e naturalizzata italiana, Monika Bulaj è in realtà cittadina del mondo. Fotografa, antropologa, giornalista, documentarista, reporter e scrittrice, da sempre coltiva un interesse profondo per l'incontro con persone e culture minoritarie, con popolazioni per vari motivi relegate in posizioni subordinate, al fine di dare voce a chi voce non ha attraverso narrazioni fatte di immagini e parole, dove è determinante la fotografia. Un'attività che fra l'altro l'ha avvicinata al panorama della "fotografia etica" internazionale.

La mostra fotografica *Geografie sommerse* – promossa dall'Ente regionale patrimonio culturale del Friuli Venezia Giulia, visitabile in anteprima mondiale al *Magazzino delle idee* di Trieste fino all'8 ottobre 2023 – è una rassegna antologica curata dalla stessa Bulaj, una condensazione in 104 immagini a colori e bianco-nero di 30 anni di ininterrotto lavoro in giro per il mondo, enucleate dall'archivio dei suoi numerosi reportage in territori lontani e sperduti.

Tantissimi i Paesi che, al di fuori dai circuiti turistici, ha attraversato in un percorso che unisce tematiche e punti lontani nello spazio e nel tempo in Europa, Asia, Africa e America per raccontare l'umanità alla periferia del mondo, una pluralità di istanze provenienti da tanti luoghi che si portano dietro miriadi di storie dolenti.

Le foto non sono accostate per cronologia, vicinanza geografica o similitudine di accadimenti storici; i legami nascono da ragioni più profonde, stratificate e complesse insite nelle storie che le immagini raccontano, e che ogni lettore è implicitamente chiamato a decodificare per trovare dentro di sé le inerenti risposte e addivenire a una propria, legittima personale interpretazione individuale.

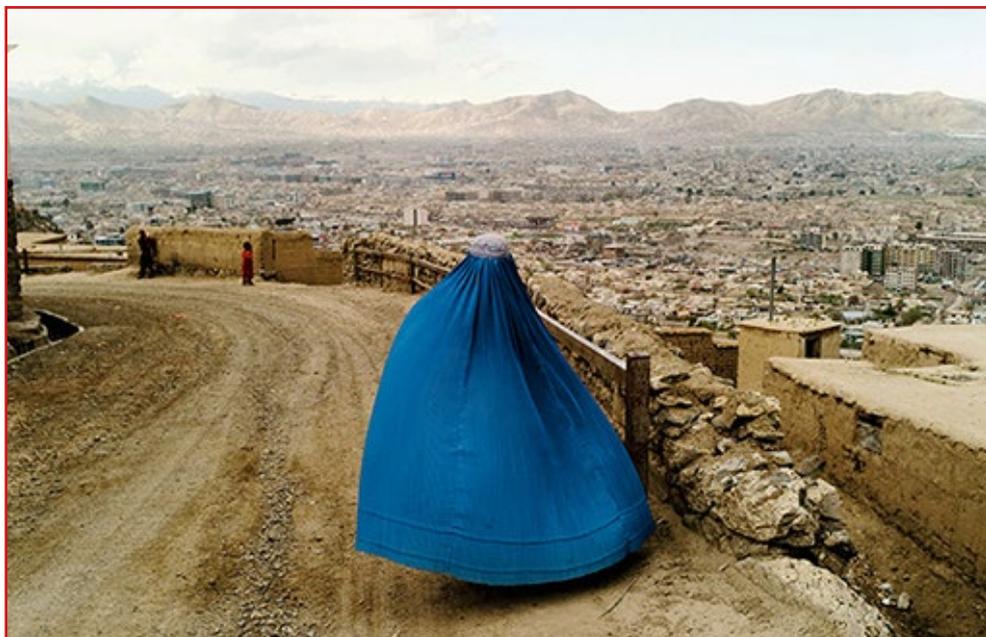
Infatti, il visitatore si trova subito avvolto in un'atmosfera unica e speciale, frutto delle scelte umane e operative dell'autrice che, nel corso delle sue ricerche, ha vissuto assieme alle persone coinvolte, ha mangiato con loro e dormito nelle loro abitazioni, in modo da sperimentare su sé stessa e senza intermediazioni la

Il canto potente delle donne pugliesi per la madre di Dio che perse il figlio il lamento di Demetra, Stabat Mater
Canosa, Italia, 2015
© Monika Bulaj

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

Kabul, la città di Babur
Afghanistan, 2010
© Monika Bulaj

Al Magazzino delle Idee a Trieste, un'antologica curata dalla stessa artista presenta oltre cento immagini: trent'anni in giro per il mondo



quotidianità del vivere di quelle genti, e diventare così testimone consapevole dei loro frammenti di esistenza. Un contatto diretto, ben percepibile nelle foto, reso possibile anche dall'istintiva empatia di Bulaj soprattutto verso chi ha un altro colore della pelle, un'altra filosofia di vita, un'altra cultura o altri saperi distanti dalle logiche razionali del cosiddetto mondo occidentale.

Di riflesso il visitatore può così mettere in luce alcuni aspetti fondamentali del suo modo di pensare e di agire: le connessioni fra contenuti delle ricerche e conseguente individuazione di luoghi, situazioni e aspetti da analizzare e persone da incontrare; la realizzazione di scatti mai episodici bensì sempre funzionali a raccontare per immagini; i collegamenti fra didascalie, testi di accompagnamento e catalogo.

Allora *Geografie sommerse* assomiglia a un romanzo che – senza l'assillo della stringatezza della comunicazione contemporanea dei mass media e del web, e con il giusto distacco per evitare eccessivi sentimentalismi e restare nella semplicità – non impone una conclusione immediata e univoca, ma procede con infinite diramazioni che propongono dettagli mai inutili e sempre forieri di ulteriori spunti di riflessione,

che illuminano la mostra dall'interno e che fanno sorgere sensazioni e sentimenti non effimeri, che interrogano il lettore su talune invarianti di fondo della storia dell'umanità, e in particolare di quella più povera, emarginata, dimenticata.

Il termine "geografie" rimanda al concetto di più luoghi e più culture. Qui siamo nel rovescio delle società occidentali, dove la libertà è un'idea proibita, in zone desolate che non ospitano paradisi ma inferni, non nel vivo dello svolgersi di conflitti armati ma comunque in aree percorse da guerre e offuscate da difficoltà di ogni tipo.

"Sommerse" perché non in primo piano, non del tutto visibili, poste in ombra o accantonate, dove gli esseri umani (le donne soprattutto) non sempre riescono a lasciare dietro di sé tracce del proprio passaggio.

È una mostra in doppia scrittura fatta all'unisono da foto e testi, due canali informativi che si integrano e si completano a vicenda, come se le immagini si collocassero negli spazi bianchi lasciati fra una parola e la successiva. Dato che le foto sono intraducibili nel linguaggio delle parole (e viceversa), in *Geografie sommerse* "guardare" e "leggere" si fondono in maniera inestricabile arricchendosi reciprocamente.

È una mostra in doppia scrittura fatta all'unisono da foto e testi, due canali informativi che si integrano e si completano a vicenda



Geografie sommerse possiede due caratteristiche di rilievo.

La prima è quasi un'eccezione rispetto alle consuete mostre fotografiche di autori viventi in quanto generalmente orientate verso soggetti circoscritti e settoriali, realizzate con un numero di foto alquanto contenuto. Pertanto, non rassegne antologiche di grande respiro afferenti a lunghi periodi.

La seconda caratteristica porge al visitatore-lettore l'occasione di poter constatare se e in quale misura, nel corso dei 30 anni in cui ha sviluppato il suo lavoro, l'autrice è "sempre la stessa" o se è cambiata in ragione a esempio delle molteplici esperienze nel frattempo maturate, del conseguente ampliamento degli orizzonti di riferimento, dell'insorgenza per l'intero pianeta di nuove problematiche economiche, sociali e climatiche.

L'insieme di foto e testi riguarda la quotidianità della vita nei luoghi in cui Bulaj ha attuato le proprie ricerche.

A un osservatore esterno e non del tutto attento, la quotidianità sembra non avere alcun tempo perché ogni giorno appare simultaneamente uguale all'ieri e al domani. Però, quando il nostro guardare ci porta dentro alle foto, le immagini non smettono più di sorprenderci in quanto,

superata l'iniziale barriera del silenzio, troviamo le soluzioni agli enigmi che ogni immagine contiene quando affronta le vite degli altri.

Il modo di fotografare di Bulaj fa sì che le foto ci parlino e non rimangano rettangoli sterili e inerti. Innanzitutto, l'autrice realizza inquadrature mai ovvie per restituire l'atmosfera e il significato dei singoli momenti ripresi. Poi, in post-produzione non si conforma meccanicamente ai precetti standard manualistici, ma plasma luci ombre tonalità e sfumature correlandoli ai messaggi veicolati senza forme di compiacimento estetico. Dietro uno stile si nasconde una personalità e – come sosteneva Marguerite Yourcenar – «l'essenziale non è tanto la scrittura, quanto la visione».

La figura di Monika Bulaj è dunque quella complessa e unitaria che unisce il viaggiatore- esploratore al viandante-scrittore che si muove alla ricerca di cose nascoste e sconosciute per raccontarci il destino di una parte del mondo e dell'umanità, e che poi mette i suoi ricordi in pagina per darci un resoconto delle scoperte, con gli occhi del dopo che conservano però le impressioni del prima perché scrivendo delle vite degli altri si scrive inevitabilmente di sé stessi.

Cerimonie di Ashura
nel quartiere
degli Hazara a Kabul
Afghanistan, 2010
© Monika Bulaj

L'ORGOGGIO CONTRO IL PREGIUDIZIO

di Giulia Gorella



L'estate è stagione di festival, mostre, cinema all'aperto, concerti. Ma anche di altre manifestazioni che con musica, colori e folle in festa attirano numeri importanti di persone anche da fuori città, Parate con carri e installazioni; sfilate dove regna l'impegno per una buona causa: parliamo di *gay pride*. Infatti, da giugno ad agosto, le città medio-grandi dello Stivale sono attraversate da manifestazioni in favore dei diritti civili per coppie omolesbiche, per famiglie "arcobaleno" e per persone che non si riconoscono nel proprio sesso biologico e presentano un'identità di genere più complessa. L'intento di questo articolo non è addentrarsi nel significato di ogni categorizzazione contenuta nella sigla LGBTQIAP, sempre più ampia e inclusiva e ormai nota a tutti e nemmeno quello di raccontare in modo esaustivo tutte le possibili combinazioni di persone e orientamenti che si trovano nella suddetta comunità. Non basterebbe un libro.

Ci pare opportuno dedicare qualche riflessione, in occasione della stagione dei *Pride*, dell'orgoglio, per condannare ogni genere di pregiudizio. Con l'intenzione di ricordare a quanti hanno smarrito il senno sulla luna, che l'uguaglianza tra uomo e donna è ancora tanto lontana, quanto quella tra famiglie eterosessuali e quelle che invece basate su Genitore Uno e Genitore Due. Infatti, la battaglia per i diritti civili di persone Lesbiche-Gay-Bisessuali-Transessuali-Queer-Intersessuali-Asessuali-Poliomorfe è anche una battaglia femminista.

Di un femminismo non più chiuso in sé stesso ed attento esclusivamente ai diritti e alle esigenze delle donne, che si interseca invece con altri discorsi, per creare nuove ideologie più inclusive: per esempio l'ecofemminismo nasce da un'attenzione particolare alla causa ambientalista, in relazione alla causa femminista *tout court*. Un altro esempio forse ancora più diffuso è il Transfemminismo che, come il termine sottolinea, nasce da e per le donne transessuali, ma include anche le donne nel senso più ampio del termine, in quanto non ci può essere libertà e uguaglianza per un solo tipo di donna, ma ogni donna – sia lesbica, etero, fluida, transessuale – ha pieno diritto di avere le stesse opportunità di studio e di lavoro; di spostamento e di comportamento; di espressione e di gestione del proprio corpo, così come della propria vita sessuale e della propria identità. Non solo tali libertà vengono talvolta negate alle donne in generale, ma vengono sistematicamente negate alle persone (uomini e donne) transessuali. Visto il momento storico che stiamo vivendo e il clima politico nel nostro Paese, consigliamo un libro divulgativo sull'argomento, in grado di indagare sentimenti e pensieri di una frazione di popolazione più ampia di quanto si pensi. Ci riferiamo al lavoro di Susan Stryker, autrice e docente statunitense transessuale. Tra i tanti libri da lei pubblicati, è stato finalmente tradotto in italiano *Storia Transgender*, (*Transgender history*), uscito negli Stati Uniti nel lontano 2008 e in una seconda edizione del 2016.

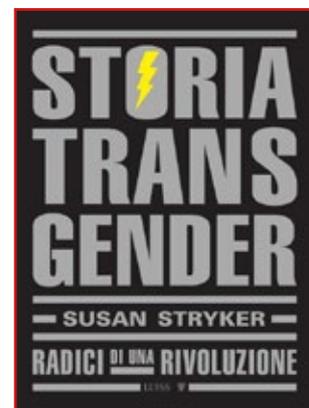
Stryker indica come scopo del libro quello di dar voce, alle persone transessuali come soggetti attivi e promotori di cambiamenti storici. Il volume infatti analizza il rapporto stretto tra studi di genere, medicina (si parla sempre di più di medicina di genere) e politica. In parallelo c'è la storia statunitense, quella dell'America bianca e eteronormativa, che scorre disinteressata e disinvoltata, credendosi immune a questi discorsi secondari; alle lamentele di queste minoranze.

Ma perché affannarsi tanto con i diritti delle comunità transessuali? Stryker in breve spiega, e non è la prima, come il cor-

Uscito finalmente in italiano *Storia transgender* di Susan Stryker, una finestra aperta su argomenti ignorati o trattati in maniera superficiale e fuorviante

SAGGI

sommario



Susan Stryker

Storia transgender

Radici di una rivoluzione

traduzione di Laura Fontanella

Luis University Press, 2023

pp. 280, euro 23,00

po umano nella società moderna sia non solo capitalizzato ma anche strumentalizzato a fini politici.

Un esempio banale è il corpo della donna strumentalizzato mediaticamente per scopi riproduttivi (più cittadini, più consumatori, più lavoratori, più contribuenti e così via), altrettanto il corpo maschile era – e in certi contesti è – politicizzato per fini bellici. Per strumentalizzare un corpo, l'industria della moda, della pubblicità, dell'igiene personale e quant'altro rispetta severamente dei codici basati su identità di genere binarie e definite. I servizi igienici nei locali pubblici, interi negozi, le carceri, i reparti di ospedale, tutto viene "genderizzato", ovvero rigorosamente diviso, il che porta a una segregazione fortunatamente non più su base razziale, ma su base sessuale. Peccato solo che la suddivisione sessuale (che dovrebbe essere solamente di carattere fisico, biologico), viene estesa e associata a criteri identitari e comportamentali che invece sono propri della cultura e dell'educazione individuali; pertanto, appartengono alla sfera dell'identità di genere.

Le persone trans mettono in discussione tutto questo e non si limitano a farlo in teoria. Lo mettono in pratica e lo rendono visibile, lampante, innegabile.

Destabilizzare il codice binario, mostrare palesemente come si può essere più uomo di ogni uomo pur essendo contemporaneamente più donna di ogni donna dimostra una gran libertà di pensiero e di sentimenti, ma la libertà spaventa chi non ne dispone. Per questo le persone trans vengono continuamente e doppiamente discriminate all'interno dei più vari contesti, perché si impone loro una segregazione, un ruolo, un compito, e uno spazio (marginale) che loro non è. Quando si pensa alla comunità trans la si associa ancora a una condizione patologica, lamenta Stryker. Quando non è così, la si associa al settore della prostituzione, cui molti sono costretti per via di pregiudizi radicati. Un po' come dire che gli ebrei sono tutti strozzini, quando nel medioevo si precludeva loro l'accesso ad altre professioni. Stessa identica

cosa. Ovviamente, i transessuali non sono stati mai sterminati in massa secondo le tristemente note pratiche nazifasciste. Ma cosa vivono le persone trans all'interno delle carceri? Provate a immaginarvi uomini che si sentono donne e che si riconoscono come tali e che vengono rinchiusi in cella con uomini che le identificano come prede sessuali. Non è solo pericoloso e degradante, ma persino spersonalizzante. Oltre al raggiungimento di pari diritti, opportunità, la comunità trans USA già negli anni Settanta elaborò un manifesto, ideato dall'associazione *Star*, che elencava gli obiettivi da raggiungere per una società equa e inclusiva anche per loro. Tra i punti del manifesto, vi era l'autodeterminazione medica, importantissima sia per evitare la stigmatizzazione da un punto di vista patologico, sia per permettere una maggior comprensione e un supporto più adeguato a chi intraprende il percorso di transizione. Ma tra i punti del manifesto – sottolinea Stryker – vi era anche esplicitata la necessità della fine dell'oppressione verso ogni gruppo, categoria o comunità minoritaria (trans, minoranze etniche), ma anche maggioritaria di numero (donne). Questo punto ribadisce bene come gli interessi di una comunità non si possano concretizzare se raggiunti a scapito di altri, in quanto da oppresso nasce un oppressore.

Altro auspicio che Stryker esterna è quello dell'aumento di enti e di imprese *trans-led*, ovvero gestiti da transessuali. In Italia queste realtà esistono, ed è un forte segnale di avanzamento. Basti pensare al MIT (Movimento Identità Transdi Bologna, realtà di respiro nazionale che dal 1979 si occupa di integrazione delle persone trans e oggi offre anche servizi di aiuto a persone della LGBTQAP di origine straniera e che quindi si trovano in una condizione doppiamente svantaggiata. Forse alla fine la condizione trans in Italia sta finalmente volgendo al meglio. Dopotutto, non abbiamo alla guida una persona che ha puntato in campagna elettorale sulla sua femminilità e maternità e che dalla sua elezione chiede di essere chiamata presidente? Più *gender-fluid* di così!

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

Giampaolo Amstici
 La scolaresca della III D
 Committente: Wrangler
 1980
 acrilico su tela, aerografo

TRE ILLUSTRISIMI MOSCHETTIERI

di Walter Chiereghin

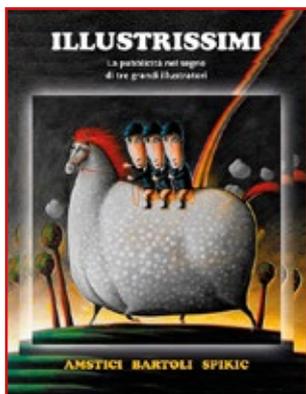


L'I.R.C.I. – Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste – propone, per questa spesso torrida estate, un'esposizione fresca e accattivante, visitabile ad ingresso libero, dal 15 luglio al 3 settembre. Curata da Roberto Curci, la mostra "Illustrissimi. La pubblicità nel segno di tre grandi illustratori", ripropone – quarant'anni dopo una collettiva, intitolata "La matita fedele", che li presentò al pubblico triestino presso il Castello di San Giusto – l'incontro con tre artisti provenienti, direttamente o per via di ascendenti, dall'area giuliana: si tratta del triestino Giampaolo Amstici (1946 - 2014), di Giuliano Bartoli nato a Isola d'Istria (1946) e di Tomislav (Tom) Spikic, nativo di Zagabria (1932), ma di madre triestina. I tre autori, irresistibilmente attratti a Milano, capitale non solo "morale" per quel che atteneva alle possibilità di lavoro, si cimentarono in quegli anni con un infervorato mercato soprattutto della comunicazione d'azienda, nel quale ebbero modo, ciascuno nel linguaggio figurativo che gli era più congeniale, di realizzare importanti progetti per committenti di rilievo. Negli anni della "Milano da bere" era facile perdersi anche nell'am-

bito della comunicazione pubblicitaria e molti in effetti vi si perdettero, nel senso che fu loro a volte impossibile mantenere un'autonomia che premiasse la loro individualità di artisti prestatati alla pubblicità, pressati com'erano dalle imposizioni della committenza e dalle regole dettate dal *marketing*.

Non fu questo il caso dei nostri "tre moschettieri", che riuscirono a mantenere una propria autonoma personalità «sia pure nella condivisione di certi elementi tecnici e stilistici: la propensione all'iperrealismo e alla fantasy, l'utilizzo dell'acrilico a pennello e poi dell'aerografo, la curiosità (ma non la simpatia) per la computergrafica, che a quei tempi era una gran novità» (questo come ogni successivo virgolettato è da attribuire ai testi di Roberto Curci presenti nel bel catalogo della mostra). Sta di fatto che tutti e tre, una volta "usciti dalla mischia" della comunicazione commerciale, ripresero, ciascuno per suo conto, il filo di una vocazione pittorica interrotta durante gli anni del loro soggiorno milanese.

Seguendo il percorso suggerito dalla mostra dell'IRCI, si inizia dai lavori di **Giampaolo Amstici**, (v. *Il Ponte rosso* n.



Illustrissimi
 La pubblicità nel segno
 di tre grandi illustratori
 Amstici, Bartoli, Spikic
 a cura di Roberto Curci
 Edizioni Mosetti per l'IRCI. 2023
 pp. 100, senza indicazione del
 prezzo

In una mostra dell'IRCI il lavoro
di tre illustratori che si occuparono con successo
di comunicazione pubblicitaria a Milano

MOSTRE IN REGIONE

sommario



67 del marzo 2021), che «è (anzi purtroppo fu) il più “americano”, il più vicino alla filosofia visiva delle grandi agenzie degli Usa, colonizzatrici dell’universo della persuasione nemmeno troppo occulta». Come ricorderà egli stesso in un’intervista, riportata in catalogo, trasse dalla sua formazione scolastica all’Istituto d’Arte di Trieste una solida preparazione in varie tecniche esecutive e pure la fascinazione per i grandi maestri della storia dell’arte, cosa per niente scontata in anni in cui i più si volgevano all’informale. Di entrambe queste polarità si riscontrano evidenti tracce nella generalità delle opere esposte, finalizzate a supportare campagne pubblicitarie per aziende quali Wrangler,



Standa, Superga, Marzotto o per giornali quali *Repubblica*, *Secolo XIX*, *Max*, *Abitare*: «un mix di affabilità e discreto *sense of humour*, un segno suadente, capace di instillare nell’osservatore – requisito precipuo del messaggio pubblicitario – istintiva simpatia e dunque fiducia nel prodotto reclamizzato». Dopo i quindici anni “milanesi”, rientrato a Trieste, Amstici si dedicò a una sua nuova stagione pittorica, connotata da «ritmi espressivi rilassati e confacenti alla sua più vera, intimistica vocazione. Nasce così, per suo puro diletto, la serie delle “Nuvole”, che fanno di lui una sorta di Constable dei nostri tempi».

Figlio d’arte, suo padre essendo stato Luciano, infaticabile autore – e teorico – soprattutto di arte sacra (si veda su queste pagine una rivisitazione a firma del solito Curci su *Il Ponte rosso* n. 78 del marzo 2022), **Giuliano Bartoli**, studi a Brera, di Scenografia e Pittura, un inossidabile rapporto con Paola Patrizia Elli, compagna di scuola, di lavoro e di vita con la quale firmerà una quantità di tavole per la pubblicità e non solo. Provenienti entrambi da variegata esperienze figurative (lei impegnata prima nel disegno di tessuti e di collezioni per Palazzo Pitti, poi per i fumetti, lui, bruciando le tappe, *art director* della prestigiosa agenzia Ogilvy & Mather), decidono di fondare la Bartoli & Elli S.d.f.: uno studio al servizio di clienti diretti e agenzie pubblicitarie, case di produzione cinematografiche e case editrici e disco-

Giampaolo Amstici

Gli gnomi e gli stivali

Committente: Calzature Superga

1981

acrilico su tela, aérografo

Giuliano Bartoli

Paola Patrizia Elli

Senza titolo

Committente: Max Meyer

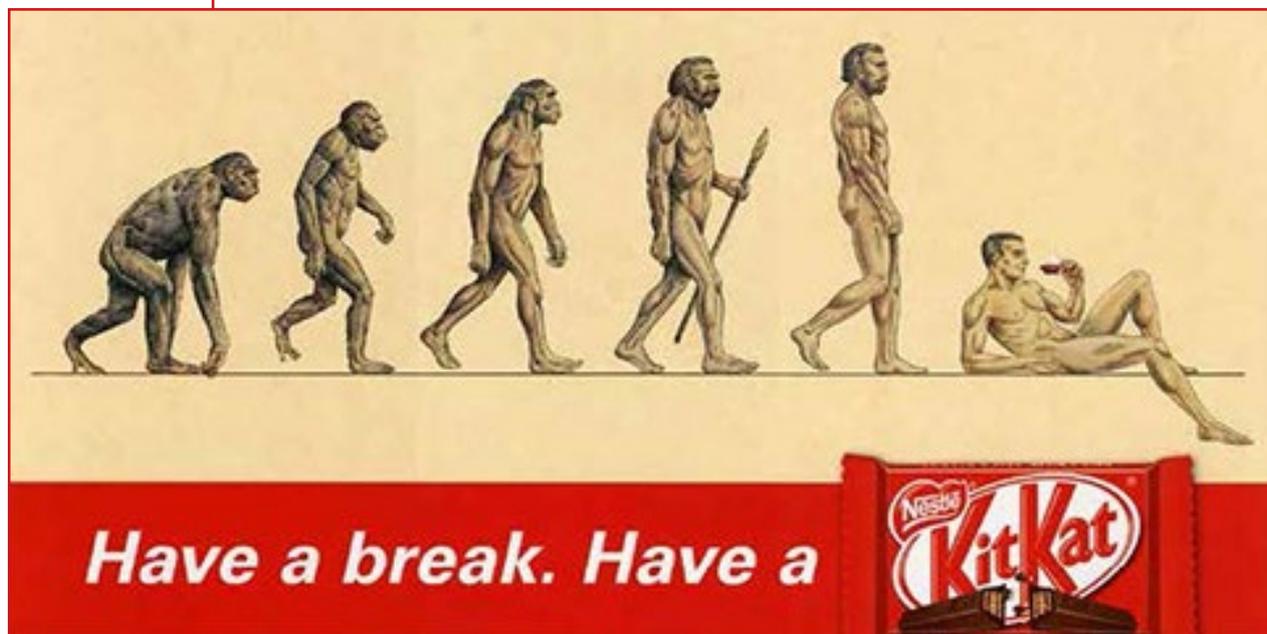
1990

acrilico,

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA

N. 94 luglio 2023

Giampaolo Amstici, Giuliano Bartoli (con Paola Patrizia Elli) e Tom Spikic furono presentati assieme in una mostra triestina del 1983



Giuliano Bartoli
Have a break. Have a KitKat
 Committente: Nestlé
 affissione
 2004
 china, acquarello, computer,

grafiche. Quel sodalizio consentì loro di affrontare ambiti diversi, «video-animazioni, confezioni per packaging e giochi vari, prodotti per l'editoria comprensivi di cura globale di libri per ragazzi, e ovviamente manifesti e illustrazioni per molteplici campagne stampa. Né mancano gli spazi di personale relax, con la simpatica serie delle "Balene" (per Bartoli) e con i "Ritratti" (per Elli) dedicati ad artiste e scrittori famosi, o al tema della danza, o a un personale omaggio alla figura carismatica di David Bowie». Legati dal punto di vista esecutivo alle tecniche tradizionali, matita, acrilico, olio, china, aerografo (poco) e quant'altro, approdarono in seguito anche all'elaborazione digitale, della quale intuirono presto le potenzialità virtualmente infinite. «Una sorta di compromesso, dunque, tra la vecchia manualità e le nuove potenzialità digitali. "Oggi la maggior parte degli illustratori – tiene a precisare Giuliano Bartoli – lavora ormai completamente al computer, con vari programmi anche per realizzare i *lay-out*". Un'epoca stava finendo, e una nuova iniziava ad affermarsi.

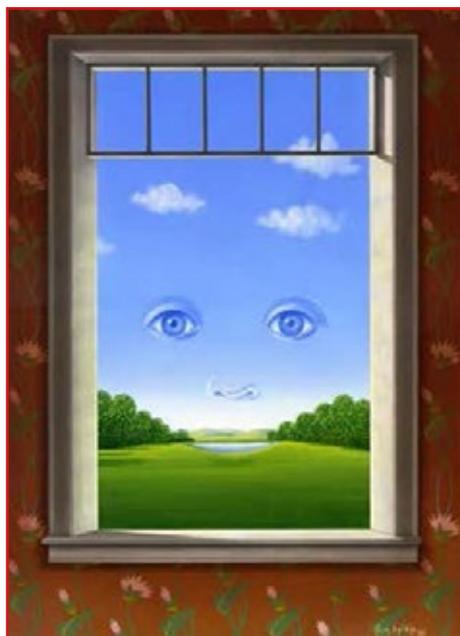
Tra i "tre moschettieri" dei quali stiamo parlando, **Tomislav (Tom) Spikic** ha seguito, fin dalle fasi iniziali della sua vocazione artistica, un percorso eccentrico

rispetto agli altri due colleghi, impegnandosi in un corso di studi di indirizzo commerciale, e proclamandosi quindi autodidatta in campo artistico, assecondando una passione per il disegno che si direbbe innata. Il suo percorso professionale prese avvio nel settore del cinema d'animazione, operando in seno alla Zagreb Film, uno studio destinato a divenire un riferimento a livello mondiale per quel settore d'attività. Trova quindi lavoro in Italia, sempre nel settore dei film di animazione, operando con vari studi e fondandone infine uno proprio, col quale affronta con successo la stagione, ormai mitica, di "Carosello", lavorando come regista e animatore ad alcune serie di spot di grande successo: *Susanna Tuttapanna*, per Carosello Invernizzi, *Bella, dolce, cara mamma* per il miele Ambrosoli, *Olivella e Mariarosa*, per olio Bertolli. Dalla metà degli anni '70 stabilmente trasferitosi a Milano, si occupa di informazione pubblicitaria e di grafica per l'editoria, e fonda, assieme ad altri illustratori, lo Studio Ink. Cominciò in quel periodo a realizzare le prime illustrazioni realistiche, usando anche l'aerografo, fino ad arrivare all'iperrealismo. Le sue illustrazioni basate sul romanzo *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, realizzate tra il 1985 e il 1987 per una campagna isti-

Il ricorso alla fotografia e poi l'elaborazione al computer delle immagini hanno modificato il mestiere e la qualità del prodotto grafico



tuzionale di Enichem rivelano una diretta ascendenza naïve. Non si deve dimenticare che Spikic è croato e che, soprattutto negli anni della sua formazione, decollò la fortuna degli artisti naïf riuniti nella Scuola di Hledine. Il riferimento a quell'ambito culturale, tuttavia, non esaurisce i collegamenti possibili con il suo lavoro in particolare per editoria e pubblicità, «dove le sue tavole acquistano una tonalità surreal-



metafisica, perfino lievemente inquietante, come accade in un lavoro eseguito per l'editore Bompiani: un cappotto appeso all'attaccapanni da cui emana un alone di fantasmatica fosforescenza. Sorprendente è pure la serie di opere realizzate per il marchio di abbigliamento "SanRemo", in cui uomini senza testa e intuitivamente incorporei indossano abiti di ottimo taglio». Si possono identificare altre correlazioni (Magritte, il realismo magico, la Pop-art e altro) nel procedere lungo il sentiero della sua attività, che – dovendo constatare le profonde modificazioni intervenute negli anni Novanta nel suo settore di attività – lo induce a lasciare Milano per ritirarsi a Montescudaio, un piccolo borgo toscano, dove continua la sua attività di artista, liberato dalle incombenze e dai condizionamenti della committenza.

Ai visitatori più anziani la mostra susciterà probabilmente qualche velata nostalgia, ai cosiddetti "nativi digitali" forse qualche curiosità per un mondo che, anche sotto il profilo della comunicazione grafica, si è modificato con una progressione che non ci saremmo aspettati. Per gli uni e per gli altri, comunque, un'occasione di conoscenza che sarebbe un peccato lasciarsi sfuggire.

MOSTRE IN REGIONE

sommario

Tomislav (Tom) Spikic
Gulliver muove le pale dei mulini
Committente: EniChem
campagna istituzionale,
1985-1987
acrilico su tela, pittura, aerografo

Tomislav (Tom) Spikic
Viso su paesaggio
Committente: Regione Lombardia
Azzurra Editrice
per L'ambiente illustrato
1987
acrilico su tela, pittura, aerografo,

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

SE AMORE GUARDA, GLI OCCHI VEDONO

di Anna Calonico

Tomaso
Montanari



Tomaso Montanari
Se amore guarda
Un'educazione sentimentale
al patrimonio culturale
Einaudi, Torino 2023
pp.110, Euro 13,00

Mentre leggevo l'ultimo libro di Tomaso Montanari eravamo tutti in trepidazione per l'alluvione in Emilia Romagna, e la preoccupazione era forte per la città di Ravenna. Per la popolazione, certamente, ma anche per il patrimonio artistico: parlando di Ravenna, vengono in mente sicuramente i mosaici, ma il patrimonio artistico, davvero, che cos'è?

Non è una domanda semplice, se si leggono i (numerosi) libri di Montanari che il patrimonio culturale lo conosce bene e lo ama e ne grida con veemenza le difficoltà.

Il suo ultimo volume, *Se amore guarda*, prende il titolo da una frase di Carlo Levi, ha come sottotitolo *Un'educazione sentimentale al patrimonio culturale*, e inizia, appunto, cercando di definire il concetto di "patrimonio culturale".

Il primo capitolo può essere definito addirittura un'appassionata dichiarazione d'amore e colpisce in modo particolare un concetto: «Il patrimonio culturale è uno spazio che è anche un tempo: un altro tempo, incuneato in quello che chiamiamo presente, ma a esso sottratto, rubato» (p.3). Il senso di questa frase ci viene ampiamente spiegato nei primi due intensissimi capitoli: «Qualunque sia il nostro pensiero sull'aldilà, possiamo vedere nel patrimonio culturale la porta che ci mette in relazione con chi è stato, come noi e prima di noi, vivo: le tombe, le epigrafi, i ritratti, gli stemmi, le opere commissionate, la materia trasformata da mani umane in opere d'arte che vivono oggi nel nostro tempo. È solo

qui che davvero si incontrano e si toccano vite altrimenti lontanissime» (p.11).

Una definizione profonda e commovente, e vorrei lasciare la parola all'autore perché riesce a farsi capire in maniera totale e trascinante, ma vi rovinerei la lettura che, come dicevo, è intensa, ricca di esempi, e insistente, quasi volesse trovare l'esempio giusto per convincere ogni lettore.

Concordo in pieno quando dice che il rapporto con il patrimonio culturale è un qualcosa che coinvolge tutto il nostro corpo e tutti i nostri sensi: «abitiamo il patrimonio, lo percorriamo, lo tocchiamo, lo respiriamo: ci viviamo dentro» (p. 15).

Per far capire meglio cosa vuol dire, l'autore ci prende letteralmente in braccio (la sua scrittura è come sempre scorrevole e la lettura fila via veloce) e ci porta indietro nel tempo, lasciando che lo stesso pensiero ci venga spiegato da Cicerone, Simone Weil, Lord Byron, Raffaello. Ci porta in chiese immense e davanti a statue e opere architettoniche che ci lasciano senza fiato, e che si possono spiegare soltanto restando in silenzio, perché le parole non riescono a dire né la loro grandezza né le nostre sensazioni. Il volume è pieno di questi paragrafi che ci trascinano con calore dentro quadri, siti archeologici e monumenti, qui descritti con le parole dei contemporanei (per esempio Carlo Levi, Pasolini, Orhan Pamuk) ma anche degli antichi (Polibio, Cicerone, Seneca, Catone il Censore, solo per citarne alcuni), e si arriva in fretta (nel senso che si legge tutto d'un fiato) al terzo capitolo, *Perdita e cura*, che in periodi di angoscia come quello della recente alluvione, o dopo crolli, terremoti, atti vandalici, ci stringe davvero il cuore: «Sappiamo che un giorno ne sarà pianta la perdita. Sappiamo che, per questo, dobbiamo averne cura» (p26).

Nel retro di copertina, in un breve passo, viene anticipato questo e qualche altro punto importante. Per esempio, si parla anche di un tempo ormai trascorso in cui il patrimonio culturale veniva celebrato, esaltato come un possesso del presente, mostrato come fa una mamma, fiera, con il suo bambino, ma questo tema, percorrendo diversi capitoli, ci porta a più riprese

Uscito il 2 maggio, giorno dell'alluvione in Romagna, il nuovo libro di Tomaso Montanari

ARTICOLO NOVE

sommario

a sentire che l'arte veniva in realtà sven-
duta come se non avesse passato. Eppure,
la sua grandezza risiede spesso nella sua
storia, ed è in essa, nelle fragilità che la
fanno apparire oggi ferita, restaurata, rovi-
nata, ricostruita, che la sentiamo a misura
d'uomo. Non so citare parola per parola il
pensiero di Pasolini che anche Montana-
ri ricorda, ma sostiene che il patrimonio
culturale comprende anche cose piccole e
umili, come la forma di una città, come una
stradina di ciottoli, e quindi, lungi dall'es-
sere il quadro perfetto di un grande artista,
rappresenta la storia di tanti uomini senza
nome.

Difficile riassumere brevemente tutte
queste pagine che portano al concetto di
identità culturale e, persino, di nazione:
«Cos'è, dunque, la nostra identità? Non
c'è paesaggio, città, paese, palazzo, chie-
sa che non sappia raccontare una storia di
apertura al mondo attraverso forme, stili,
storie, iconografie, biografie, corpi: è qui
che l'espressione, oggi perfino abusata, di
“patrimonio dell'umanità” è letteralmen-
te vera, da secoli e secoli. Un palinsesto.
Il paradosso di questa parola, “identità”,
che in Italia da secoli vuol dire “diversità»
(p.72).

Molti pensieri erano già stati spiegati in
altri suoi scritti come per esempio *Priva-
ti del patrimonio* e *Bellezza*, ma ricordano
anche un altro libro, *Paesaggio, costitu-
zione, cemento* di Salvatore Settis, che ne
ha parlato in maniera altrettanto intensa e
coinvolgente.

Forse tutto questo mio parlare vi sem-
bra complesso, o male organizzato, ma mi
permetto di darne la colpa all'opera stessa:
Se amore guarda è uno studio articolato e
vigoroso, anche se allo stesso tempo è un
saggio capace di condurci per mano in ma-
niera amichevole fino a farci spalancare gli
occhi e il cuore; può essere un'ottima let-
tura per chi ama l'arte nel senso più ampio
di, appunto, patrimonio culturale, perché
l'autore riporta così tanti esempi e così
tante voci (ne ho citate alcune, ma sono
molte, molte di più) che, come si usa dire,
ce n'è per tutti i gusti, dall'architettura alla
scultura, dalla pittura alla scelta dei mate-



Teodora e la sua corte
mosaico, 546-548
Basilica di San Vitale
Ravenna

riali, e si parla di opere perse come di opere
visibili quotidianamente, di opere che pos-
siamo vedere e magari persino toccare e di
opere che il tempo, l'uomo o le catastrofi
hanno distrutto e che possiamo ritrovare
adesso soltanto nelle vecchie descrizioni.

Forse, altro *mea culpa*, le frasi che ho
estrapolato non riescono a riportare in pie-
no il senso del libro. Non perché non siano
parole eloquenti, ma perché l'autore, prima
di arrivare a quelle conclusioni, ne ha di-
scusso per capitoli interi.

Per esempio, mi piacerebbe citarvi il
paragrafo che conclude l'opera, ma vi ru-
berei il piacere di arrivarci pagina dopo
pagina, allora permettetemi di concludere
con una lunga citazione sull'appartenenza
del patrimonio culturale a tutti gli uomini
«in un darsi aperto e generoso, senza limi-
ti di tempo o di confini: Proprio questo, e
cioè il fatto che il discorso sul patrimonio
sia fin dall'inizio un discorso sulla perdita,
sulla distruzione, sullo smarrimento – un
discorso di malinconia e, nello stesso tem-
po, di profondo attaccamento alla vita - ,
ci ha permesso di capire per tempo ciò che
diventerà a tutti evidente solo con la Rivo-
luzione francese: il patrimonio culturale
è strettamente connesso alla dimensione
umana, ai diritti dell'uomo in quanto tale.
Oltre le patrie, oltre il sangue. Parlare del
passato, parlare col passato, non serve
dunque a forzarlo nell'invenzione di una
tradizione, di una nazione, di una identità.
Ma, al contrario, serve a non correre quel
pericolo» (p.79).

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

IL PITTORE DEL SOGNO

di Francesca Schillaci



Toni Zanussi si racconta
nella sua soffitta

Lo chiamo il pittore del sogno, l'artista che della sua sorte di anima sradicata ne ha fatto opera d'arte mettendola a disposizione degli ultimi, i relitti del sistema che emargina e accusa, processa e poi dimentica, lasciando i segni dei graffi per sempre.

Toni Zanussi (Qualso, 1952) è il pittore friulano che accoglie le persone nella sua casa a Stella, una frazione di Tarcento ormai abitata da tre persone, ma che un tempo accoglieva quasi settecento abitanti. Racconta la sua storia con trasparenza e umiltà, spesso abbassa lo sguardo per cercare le parole, forse dentro il groviglio della sua anima, custode fedele di lunghi viaggi sulle navi e di dolori inevitabili che la vita gli ha imposto. Orfano di madre a quattro anni, perde il padre all'età di otto; uno zio sacerdote diventa il suo tutore e lo affida ai collegi religiosi nei quali inizia a dipingere ispirato dalle icone sacre appese

ai muri.

Mentre giro intorno ai suoi quadri, nella sua soffitta pregna di colore su tele, di città cosmogoniche (così definite da Gillo Dorfles), sento palpabile il viaggio di questo pittore naufrago e comprendo, riconosco, raccolgo ogni dettaglio del suo vivere. Mi metto a disposizione annullando ogni cellula di me, aperta soltanto all'esercizio dell'accoglienza per poter essere mediatrice e custode del suo racconto.

«La religione non è per me frequentare la chiesa, né credere nell'istituzione che spesso, troppo spesso, ha tradito invece di salvare. Ma la mia anima è spirituale, sento il contatto con il divino attraverso l'umanità. Credo di aver visto Dio in tutti i vecchi dimenticati, i carcerati condannati, nei giovani che hanno sbagliato e a cui non è stata data una seconda possibilità. Nelle prostitute che a vent'anni mi hanno adottato a Venezia, quando girovagavo insieme a un amico che mi ha inserito nelle conoscenze degli artisti. Vedevo dalla finestra lo studio di Emilio Vedova, con grandi vetrate e tele enormi. Lo guardavo dipingere».

Tanti sono i luoghi nel mondo che hanno accolto le sue opere in mostra: dal Friuli agli Stati Uniti, dai Balcani a Parigi. Per mantenersi ha sempre lavorato, iniziando da quelli che vengono considerati i mestieri più umili, come il lavapiatti, il pulitore di gabinetti, il cameriere per una contessa. Mestieri che sono necessari affinché qualunque altro impiego possa esistere nell'in-

Voli
tecnica mista su tela
2015



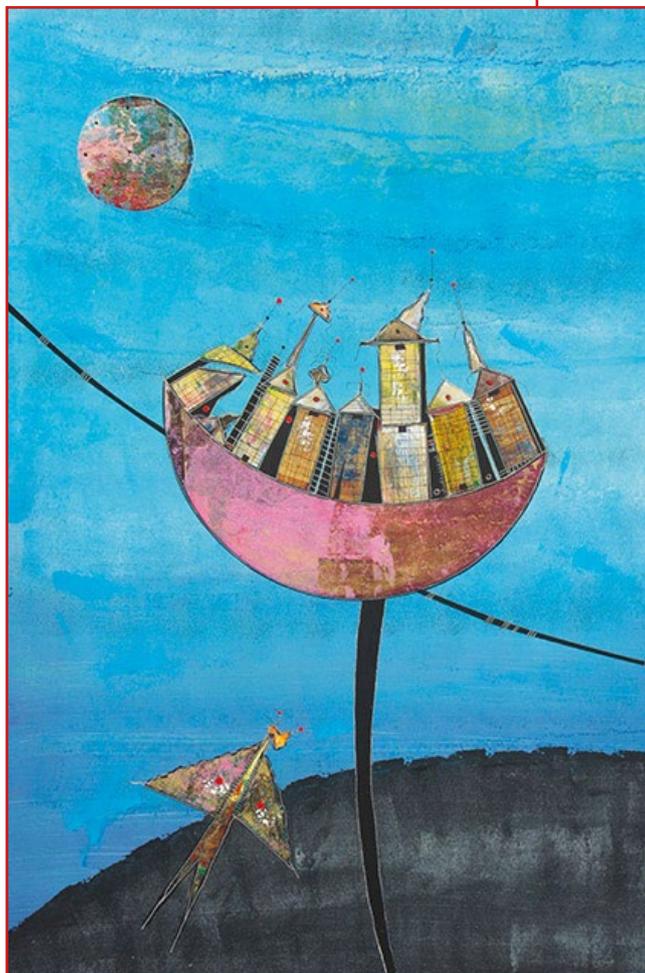
*Molte delle sue opere nate dagli scarti,
da pezzi privati della loro ancestrale dignità
hanno trovato nuova vita nelle sue creazioni*

finita catena che ci rende inseparabili, uniti in un flusso umano che non possiamo spezzare, anche se spesso ci proviamo quando consideriamo i mestieri come identificativi delle classi sociali. Il suo ultimo lavoro è stato in banca, un luogo che gli ha permesso di vivere e di esporre in una mostra, anche dopo essersi rifiutato di cedere ai corteggiamenti del nuovo business che prevedeva vendita di pacchetti azionari. Piegarsi senza spezzarsi, conservarsi intatto, pulito nei suoi ideali nati dal disagio, dall'incolmabile mancanza dell'affetto, dalla consapevolezza che la vita è quella che scegli di compiere, non quella che ti viene suggerita.

Lo sradicamento che ha vissuto non l'ha reso vile, come spesso accade, ma punto di partenza che è diventato un sigillo di appartenenza. Ricorda sempre che il merito della sua anima nutrita è da riconoscere agli insegnamenti di padre Maria Turollo, che nel sociale si è speso per gli ultimi fino alla fine tanto quanto don Pierluigi Di Piazza, che fedele alla sua linea, ha difeso prostitute, ammalati, drogati e rifugiati ricevendo spesso lo sdegno da parte delle altre cariche ecclesiastiche che dall'alto lo giudicavano, perché forse lo temevano.

Toni è l'agglomerato in forma d'arte di queste anime ribelli, nobili messaggere di un principio di uguaglianza, nella sacra convinzione che soltanto attraverso l'amore si ottiene la pace, un amore che spesso è difficile incanalare, gestire, sostenere.

Le sue opere raccontano luoghi immaginati, lidi dell'inconscio, dove dimore fantasmagoriche si incrociano ai voli fluttuanti di esseri alati, marini, inventati, che sono diventati reali dentro le sue tele, nello sguardo di chi le osserva e subito le riconosce. L'utilizzo di tecniche miste come l'aerografo, il pirografo, acrilico, tempere, pastello si uniscono all'utilizzo della malta e al collage su legno. Recupera scarti di vario genere, dai teloni di camion come per la *Tenda per la Pace* collocata al polo scientifico dell'Università di Udine, agli scarti di lamiera e ferro che si trovano nella *Porta di Bagdad*, oggi presente al Parco Scientifico Friuli Innovazione e alle porte

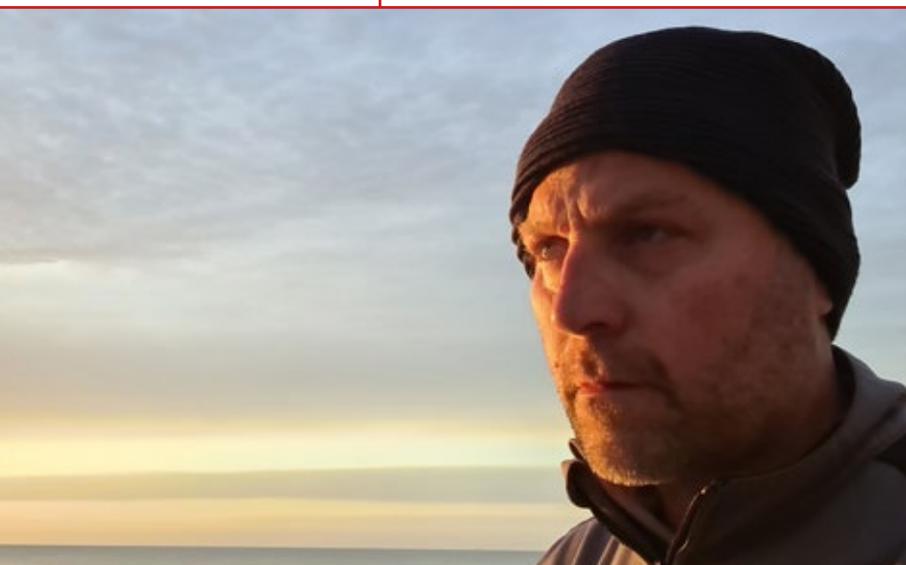


abbandonate, gettate nei rifiuti che Toni ha reso *Porta della Pace*, presente al centro Ernesto Balducci di Zugliano.

Molte delle sue opere nate dagli scarti, da pezzi privati della loro ancestrale dignità hanno trovato nuova vita nelle sue creazioni che anche Casa Cavazzini di Udine accoglie e il Palazzo Armeno di Venezia con il suo *Albero cosmogonico*. È con occhi pieni di stupore che alla fine del viaggio dentro la sua soffitta, beviamo insieme un bicchiere, ci sediamo con sua moglie Loretta, l'amore di una vita intera e decantiamo grati il nostro nuovo incontro, questa volta non più nelle mostre, ma nei muri delicati della sua casa. Non c'è cosa più autentica che cercare gli artisti nelle loro dimore, dopo averli incontrati alle loro esposizioni. È come leggere degli scrittori le loro lettere e non più solo i romanzi: è lì che trovi l'anima, l'uomo, l'essenza.

I MOLTI MONDI DI ANDREA COMISSO

di Walter Chiareghin



Andrea Comisso

Soltanto qualche mese fa, nel numero di settembre dell'anno scorso, avevamo salutato l'esordio di un nuovo scrittore triestino, Andrea Comisso, che aveva presentato allora, come opera prima, trentasette racconti brevi, *Oggi le nuvole regalano una tregua*. Tentando una valutazione complessiva delle plurali narrazioni raccolte in quel volume, avevo parlato in quell'occasione di «un'esplosione di prose che all'apparenza narrano tutt'altro, ma nelle quali non è difficile individuare l'eco di un pensiero scaturito da esperienze vissute e da molte altre immaginate, da angosce e paure, da valutazioni critiche, ma anche da considerazioni etiche che hanno trovato in una narrazione spesso esplicitamente metaforica lo strumento comunicativo più efficace ed adeguato per arrivare ai lettori, ma anche probabilmente per manifestarsi con maggiore evidenza allo stesso autore».

Adesso, a pochi mesi da quella prima prova, Comisso ritorna sui suoi passi, proponendo *Il contraccollo dell'abisso*. Il titolo della raccolta è quello del racconto eponimo, la storia raccontata «con molte licenze narrative» del dottor Gepino Micheletti, eroico medico che rimase a soccorrere i feriti della strage di Vergarolla, anche dopo aver riconosciuto tra le vittime i propri figli.

Il nuovo volume propone una dila-

tata espansione dei contenuti narrativi offerti al suo pubblico nella precedente occasione d'incontro. Rimane inalterato il ricorso alla forma del racconto breve, che in questa seconda raccolta si articola in settantadue episodi, a prima vista privi di ogni connessione tra essi, ma in effetti poggianti, nella generalità dei casi, su fantasiose divagazioni attorno alle paure e alle angosce opportunamente sottaciute – per l'esigenza di tirare avanti – nella vita reale di ciascuno di noi, e tuttavia persistenti sotto la superficie apparentemente cheta e rasserenante della nostra percezione e della stessa nostra consapevolezza. Il racconto si piega dunque a una sorta di esorcizzazione di quanto di più inquietate emerge – raramente prendendo la forma di un pensiero strutturato razionalmente – dal subconscio o anche, più semplicemente, da ciò che sappiamo perfettamente, ma che preferiamo fingere a noi stessi di ignorare.

Il tutto viene confezionato sulle onde di una fantasia inesauribile, rappresentata mediante una prosa fluente e discorsiva, libera, disinibita o addirittura sboccata quando occorre. La serietà o talvolta la drammaticità delle situazioni rappresentate viene il più delle volte stemperata o resa più serenamente digeribile grazie al ricorso all'ironia, spesso anzi a un'esplicita autoironia. Essa consente al lettore di voltare la pagina con l'ombra di un sorriso sul volto, prima di immergersi di nuovo in un'altra situazione narrativa che lo condurrà, attraverso un sentiero tutt'affatto diverso, a riprendere il filo interrotto di una messa in scena di storie che, per quanto eterogenee e surreali, parlano di noi stessi, delle nostre ansie, delle nostre inadeguatezze, dei paradossi entro i quali ci muoviamo, come singoli e come società. Non bisognerebbe perdere di vista questa considerazione, cioè che i racconti parlano quasi sempre di noi stessi, della nostra paura della morte, della vecchiaia, di non essere riconosciuti dagli altri, della malattia, dell'insuccesso, giù giù fino alla consapevolezza di essere componenti inessenziali di mec-

A pochi mesi di distanza dal volume d'esordio, altri racconti dell'autore triestino vedono la luce con Il contraccollo dell'abisso

canismi più grandi di noi, asserviti a un consumismo pervasivo, esposti ai danni esistenziali dell'abbandono, del lutto, della seduzione e di chissà quant'altro. E ciò anche quando il protagonista del racconto – come spesso scopriamo soltanto alla fine – è del tutto diverso da noi: un omicida, una cleptomane, il pontefice, un tarlo, un automa, un oggetto riposto in un magazzino

Il tono surreale che spesso impronta di sé alcuni racconti si rende disponibile a camuffare appena velatamente l'inquietudine che deriva dalla possibile perdita di qualcosa di essenziale, ad esempio la stessa identità personale, come avviene nell'incubo pirandelliano di *Dove eravamo rimasti? Ah, sì... le nuvole*, nel quale l'autore che si accinge a presentare al pubblico la sua opera prima vede prendere il suo posto da un perfetto sconosciuto, che si accaparra applausi e consensi, anche dai familiari dello scrittore che si è visto espropriato del suo lavoro e della sua stessa identità, costretto quindi ad adeguarsi fino al punto da mettersi in fila per garantirsi un autografo dell'intruso sul frontespizio di una copia del suo stesso libro. E poche pagine dopo, a parti invertite, è invece l'autore che si impossessa illegittimamente dell'identità – anzi più che altro della bibliografia – di Dino Buzzati, in *Fatti più in là*, che è il sogno del furto di una gloria letteraria alettante quanto immeritata e, assieme, un tributo all'autore bellunese, cui largamente l'opera di Comisso s'ispira, come avverte egli stesso e, nella prefazione, Nino Orlandi.

Anche il progresso scientifico e tecnologico ha una sua parte tra gli incubi, com'è negli irresponsabili abusi di un imbecille che si fa innestare sottopelle una quantità di microchip e sensori dei quali alla fine rimarrà vittima – purtroppo assieme al suo incolpevole cane – nel fantascientifico, ma ormai ancora per poco, racconto *Anche il cane? Che bastardo!* La tecnologia è anche chiamata in causa in *Waiting Room*, che ipotizza una provvisoria sopravvivenza di quanti,

post mortem, si ritrovano a condividere una sala d'attesa che è la proiezione della rubrica di uno *smartphone* il cui proprietario non si risolve, forse per una forma contemporanea di pietà, a cancellare i riferimenti ad amici e parenti scomparsi. E ancora, in *Suscettibile*, la soluzione di una catena di omicidi all'apparenza privi di alcun collegamento tra essi, fino a scoprire che tutte le morti hanno avuto come movente l'improvvida decisione assunta nella gestione del proprio *account* sui social da ciascuna delle vittime.

Per lo più ispirati a una confessione autobiografica, alcuni testi della raccolta esulano dagli schemi dei quali abbiamo fin qui parlato, per dar conto di una riflessione circa la stessa attività dello scrivere, nella quale Comisso rappresenta se stesso alla tastiera, meravigliato quasi, lui per primo, di quanto lo sospinge ad esprimere, attraverso lo strumento della scrittura, questa frazione della sua attività che sembra farsi sempre un po' meno secondaria nel suo agire. Nasce così un dialogo con chi lo legge, com'è ad esempio in *Col mondo davanti*: «In questa cosa, nella scrittura, siamo tutto ciò che ci pare, siamo maschi, femmine, eroi, assassini, materia, antimateria, caos primordiale, dio, animali, astronavi, spiriti, oggetti.

Siamo davvero liberi.

E poi, quando ripiombiamo giù, se abbiamo buona sorte – io che scrivo e tu che leggi – alla fine rimaniamo entrambi in silenzio a riflettere su quel che ho scritto, su quel che hai letto».

Potrebbe essere la più calzante e opportuna presentazione dell'opera narrativa – effervescente e anche torrenziale – di Comisso, che tra l'altro capovolge a favore della scrittura il famoso aforisma di Umberto Eco secondo il quale «Chi non legge, a settanta anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'Infinito. Perché la lettura è un'immortalità all'indietro».

NARRATIVA

sommario



Andrea Comisso
Il contraccollo dell'abisso
Hammerle editori, Trieste 2023
pp. 240, euro 18,00

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

TEATRO VERDI: LA STAGIONE CHE VERRÀ

di Luigi Cataldi



Con una conferenza spettacolo, in un teatro gremito, con l'orchestra e il coro al completo sul palco, due giornalisti (Andrea Vardanega di Rai FVG e Umberto Bosazzi di Telequattro) a far da maestri di cerimonia, presenti il sindaco, il vicesindaco e assessore ai teatri Tonel, quello regionale all'ambiente, energia e sviluppo sostenibile Scoccimarro, il sovrintendente Giuliano Polo, il direttore artistico Paolo Rodda, quello della SNG Opera in Balet di Ljubljana Renato Zanella, il musicologo, firma del *Corriere della Sera* Enrico Girardi, è stata presentata, il 29 giugno scorso, la stagione lirica e di balletto del *Teatro Verdi*.

Lo spettacolo è stato assicurato non solo dall'orchestra e dal coro (addestrato dal bravo Paolo Longo) del *Verdi*, come al solito impeccabili, che sotto l'attenta direzione di Carlo Benedetto Cimenti, hanno eseguito musiche dal *Nabucco*, ma anche dal sindaco che, impaziente di dir la sua e di andarsene, mostrava la faccia burbera al povero direttore artistico (aveva il torto di parlar prima di lui) e

lo spronava, con occhiate e con non si sa quanto benefiche pacche sulle spalle, ad esser breve, così che questi, stretto fra le sollecitazioni e la necessità di elencare tutti i titoli della stagione, citando gli artisti principali per non far loro torto, di più non ha saputo fare che continuare con gran concitazione il suo intervento. Lo ha salvato la decisione (presa da non so chi) di porre, a metà del suo, il discorso del primo cittadino, il quale poi, soddisfatto, dopo aver parlato nello stile che lo contraddistingue, è trionfalmente uscito accompagnato dalle note del *Va'*, *pensiero*. Il siparietto ha offerto una plastica rappresentazione della difficile posizione del direttore artistico nel nostro Paese. Artefice principale un tempo del successo del melodramma italiano, capace di definire carattere e indirizzo dei teatri, in via di estinzione oggi, dopo che la riforma Bray del 2013 ha decretato non più obbligatoria la sua presenza, lasciando campo libero al solo sovrintendente, il quale solitamente (Giuliano Polo, professore di flauto, è una fortunata eccezione) non è un musicista. Prevalgono così le ragioni economico-gestionali su quelle artistiche.

Il sindaco nel suo impellente discorso ha elogiato in particolare il sovrintendente per i brillanti risultati ottenuti (la stabilizzazione dei conti, l'aumento degli spettatori dopo la pandemia, il favore del pubblico) e se stesso per aver quel medesimo sovrintendente portato a Trieste con fatica. Il sovrintendente, dal canto suo, ha rivendicato i successi ottenuti nella scorsa stagione: la solidità della gestione finanziaria, la «buona resa al botteghino», le «punte di grande entusiasmo del pubblico», l'attenzione della «stampo che conta». Sia Polo che il sindaco guardano allo sviluppo turistico della città. «La nuova vocazione turistica di Trieste ci ha spinto in questa direzione perché anche il teatro possa dare il suo contributo al benessere non solo immateriale, ma anche materiale del territorio», scrive il sovrintendente. Da qui la scelta di titoli «attraenti per un pubblico nazio-

A supporto della vocazione turistica della città, scelti titoli «attraenti per un pubblico nazionale e internazionale» di «globetrotter» della lirica

nale e internazionale» di «globetrotter» della lirica; da qui la predisposizione di un calendario che concentra gli appuntamenti prevalentemente nei fine settimana e che, con un titolo in più dell'anno scorso, si estende da novembre a giugno. C'è attenzione anche per il pubblico triestino più tradizionalista che lo scorso anno ha acclamato il ritorno di Daniel Oren e lo ritroverà quest'anno impegnato nel *Nabucco*. C'è anche il desiderio di attirare i giovani con riduzioni per gli under 34. «Il teatro non è un museo, ma un luogo contemporaneo di creazione di cultura», ha poi detto Polo. Affermazione da applaudire. Eppure, almeno sulla carta, la determinazione di perseguire questo fine pare non troppo ferrea. Lo scorso anno vi erano due nuove produzioni (*Bohème* e *Orfeo ed Euridice*), quest'anno solo una, interessante e originale, ma solo una: *Il castello del duca Barbablu* di Bartok, con la regia di Henning Brockhaus, di cui lo scorso anno è stato possibile apprezzare la magnifica regia storica del *Macbeth*, con le scene di Josef Svoboda restaurate. Sarà l'ultima opera in cartellone (14-23/6/2024) e andrà in scena insieme a *La porta divisoria* opera che Fiorenzo Carpi compose su libretto di Giorgio Strehler, ma che lasciò incompiuta. Enrico Girardi (ecco la ragione della sua presenza in sala) l'ha cercata e ritrovata, Alessandro Solbiati l'ha completata, il Teatro lirico sperimentale di Spoleto l'ha messa in scena lo scorso anno, il *Verdi* la ripropone. Un'altra iniziativa da salutare con favore è stata annunciata: sarà commissionata ad un compositore del territorio regionale un'opera nuova, destinata alla sala del Ridotto Victor de Sabata, ma di cui non ci sono per il momento altri dettagli.

Una sola opera breve di nuova produzione è decisamente poco. Vi si può aggiungere *Zauberflöte* (7-17/12/2023), prodotto in collaborazione con l'Associazione Lirica e Concertistica (che organizza master e concorsi per giovani cantanti) e il Teatro Opera Carolina. L'allestimento del capolavoro mozar-

tiano è stato oggetto dell'ultimo concorso AsLiCo ed è già andato in scena a Charlotte (Carolina) nel dicembre 2022. A Trieste sarà affidato alla bacchetta di Beatrice Venezi e alla regia di Ivan Stefanutti. In coproduzione sono anche le riprese di *Manon Lescaut* e di *Anna Bolena*. La prima è già andata in scena al Teatro Erfurt in Turingia nel dicembre 2021 e all'Opéra di Monte-Carlo nell'aprile 2022. A Trieste inaugurerà la stagione (2-12/11/23) e avrà la direzione di Gianna Fratta e la regia di Guy Montavon. Per l'opera di Donizetti, viene riproposta una delle ultime regie che Graham Vick firmò per l'Arena di Verona nel 2017; al *Verdi* (19-28/1/24) sarà diretta da Francesco Ivan Ciampa, mentre non è indicato chi metterà in scena la regia di Vick. Da Bologna viene *Ariadne auf Naxos* di Richard Strauss (coproduzione dei teatri di Bologna, Venezia e Palermo), che a Trieste (16-25/2/24) avrà la regia di Paul Curran e la direzione di Enrico Calesso. Dal Hrvatsko narodno kazalište di Zagabria viene il *Nabucco*, che, con la regia di Giancarlo del Monaco e la direzione di Daniel Oren, sarà a Trieste dal 22 al 30 marzo. Del Carlo Felice di Genova è invece l'allestimento della rossiniana *Cenerentola*: Paolo Gavazzeni e Piero Maranghi firmano la regia triestina (26/4-5/5/24), Enrico Calesso la direzione musicale. Sarà rinnovata la collaborazione con SNG Opera in Balet (il direttore artistico Renato Zanello, presente in sala, ne ha illustrato i caratteri) che proporrà il balletto *Giselle* di Adolphe-Charles Adam, già andato in scena, con le coreografie di Josè Carlos Martinez, a Ljubljana nel gennaio scorso: sarà riproposto al Verdi dal 14 al 19 maggio 2024.

Tutti, giustamente, anche durante la presentazione della stagione, hanno lodato l'orchestra, il coro, i tecnici, le maestranze e il personale del *Verdi*. A vedere il cartellone pare proprio che su di loro prima che su chiunque altro si fondi la buona reputazione di cui il teatro d'opera cittadino gode.

ELOGIO DELLA MEMORIA E DELLA LENTEZZA

di Stefano Crisafulli



Fabrizio Gifuni
interpreta Aldo Moro
in *Esterno notte*
di Marco Bellocchio

«Niente di ciò che ci circonda si capisce tagliando i fili con il passato: non penso sia possibile essere cittadini del presente e vivere in uno stato di perenne amnesia». Ne è certo l'attore Fabrizio Gifuni, che spesso si è confrontato, a teatro e al cinema, con personaggi di rilievo della storia italiana recente e meno recente: basti pensare a Franco Basaglia, da lui interpretato nella miniserie *C'era una volta la città dei matti* diretta da Marco Turco, o a Pier Paolo Pasolini, proposto a più riprese, partendo dallo spettacolo teatrale *Na specie de cadavere lunghissimo* di Giuseppe Bertolucci nel 2006, sino a *Il male dei ricci. Ragazzi di vita e altre visioni* nel 2022, o all'inquisitore Pier Feletti nell'ultimo film di Bellocchio, *Rapito*. Ma è soprattutto la figura di Aldo Moro che emerge da una serie di progetti teatrali e cinematografici di ampio respiro e che sembra essere lo snodo della storia italiana che Fabrizio Gifuni ha fortemente voluto esplorare in diversi momenti della sua carriera: lo testimoniano ben due film, *Romanzo di una strage* (2012) di Marco Tullio Giordana, anche se Moro compare solo parzialmente, perché si tratta del racconto della strage di Piazza Fontana, ed *Esterno notte* di Marco Bellocchio, del 2022, nel quale Gifuni mostra un'impressionante capacità identificativa con il leader della Dc ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978. A ciò si aggiunga lo spettacolo te-

atrale *Con il vostro irridente silenzio*, del 2018, basato sulle lettere e il memoriale di Aldo Moro.

Per tutto questo e non solo, lo ShorTS International Film Festival ha giustamente consegnato a Fabrizio Gifuni, nell'ambito di una *masterclass* aperta al pubblico che l'attore ha tenuto sabato 8 luglio al Teatro Miela, il Premio Interprete del Presente. In quello stesso giorno, nel pomeriggio, il sottoscritto ha preso parte ad una conferenza stampa con Gifuni che si è trasformata, poi, in una bella e ampia chiacchierata con i giornalisti presenti.

Com'è riuscito a compiere un'identificazione con Aldo Moro così precisa, soprattutto in *Esterno notte* di Bellocchio?

Il risultato di quel lavoro è dato da questo lungo percorso che ho avuto la possibilità di prendere nel corso degli anni, un percorso buono e molto soddisfacente per il pubblico e anche per me, nonostante io sia sempre molto severo con me stesso. Era un Moro più giovane una decina di anni fa, in *Romanzo di una strage* di Giordana, film su Piazza Fontana che ha fatto emergere una pagina nascosta sul suo ruolo, su quale posizione prese e su quanto sapesse della vicenda. Poi ci sono stati lo spettacolo teatrale sulle lettere e il memoriale e l'incontro con Bellocchio per *Esterno notte*. Mi sono occupato di Aldo Moro per così tanto tempo mosso da una passione personale per la storia e a causa di una sistematica distruzione della memoria storica negli ultimi trent'anni. In particolare ho pensato che il teatro potesse essere un luogo per riattivare attraverso la memoria di corpi la memoria di un paese, per mezzo di un cortocircuito emotivo che ci potesse raccontare ciò che eravamo e ciò che siamo diventati, o quello che in fondo siamo sempre stati. Ma poi, nell'interpretazione del ruolo, ci sono anche il gioco, l'immaginazione e la fantasia, che sono il motore del mio lavoro.

Molto importante, dal punto di vista della memoria, è stata la miniserie

Fabrizio Gifuni

Trieste, Teatro Miela

8 luglio 2023

foto di Nicoletta Timeo

su Basaglia, che lei ha interpretato...

Sono stato felicissimo che Marco Turco, un regista molto bravo, mi abbia proposto questo ruolo. Già nel film di Giordana *La meglio gioventù* Lo Cascio era Nicola, mio amico e giovane psichiatra, e attraverso di lui si raccontava la rivoluzione basagliana. Per *C'era una volta la città dei matti* (2010) sono stato tanto tempo a Trieste e Gorizia ed è stato importante conoscere in prima persona queste realtà e incontrare persone che avevano attraversato momenti di disagio psichico. E anche in questo caso se non ci ricordiamo che cosa è stata quella storia, non avremo la misura della regressione di oggi sul piano della sanità pubblica e dell'accoglienza.

Dopo aver ricevuto, quest'anno, il David di Donatello per la sua interpretazione di Aldo Moro in *Esterno notte* ha ringraziato, tra gli altri, proprio Marco Bellocchio, ma anche la lentezza...

Sì, perché Bellocchio, con il quale ho avuto il privilegio di condividere il processo creativo, è un regista di grande originalità, attento alla complessità dell'animo umano e nemico della semplificazione. Mentre la lentezza è qualcosa di estremamente necessario in questo momento, al fine di riportare la vita e il lavoro a ritmi più umani. Perché siamo ormai entrati da molti anni in una accelerazione che stordisce l'essere umano e la natura. Bisogna, invece, lavorare prendendosi il tempo necessario, soprattutto per chi si occupa dell'aspetto creativo e artistico: i grandi film del cinema italiano nascevano in questo modo, mentre adesso i progetti cinematografici sono molto veloci perché devono obbedire a determinati standard produttivi. Ma lavorare a ritmi disumani, nel nostro campo, semplicemente non funziona: quando i bambini giocano si prendono il tempo e lo spazio per poter costruire mondi

Come si può fermare questa corsa incessante e inumana?

Non so cosa succederà, ma c'è bisogno di fare un po' di sana resistenza e



di chiamarsi fuori, quando è il momento, per evitare di girare perennemente sulla ruota. Che si parli di arte o di politica, si ha a che fare comunque con la cura dell'essere umano, dei rapporti interpersonali e della natura. La scuola, ad esempio, potrebbe svolgere un ruolo importante, ma deve essere svincolata dalle regole della competizione e del profitto. Bisogna resistere: se qualcuno ci propone qualcosa di sbagliato, credo si debba avere il coraggio di proporre un'altra visione?

Con i suoi lavori su Pasolini e su Moro lei ha esplorato la questione della verità. Perché la verità fa così paura?

Se il riferimento è agli scritti di Moro, più che la verità, ciò che mi ha spinto a metterli in scena è un'amnesia cosciente o non cosciente del memoriale e delle sue lettere. Dal momento in cui sono state rese pubbliche, dopo che erano state tenute nascoste per molto tempo, nessuno ha più avuto voglia di leggerle. Che cosa ci è successo? Chi ha avuto interesse affinché non ci si occupasse più di questa documentazione? Il pubblico che viene a vedere lo spettacolo non è solo un gruppo di spettatori, ma anche di rappresentanti della comunità e, dunque, come accadeva nel teatro greco, deve chiedersi: che cosa ha a che fare con me questo materiale?

UNA PASSEGGIATA MONTALIANA

di Alberto Brambilla



La tomba

In questi giorni d'estate, Firenze è diventata insopportabile. Una marea di turisti ha invaso le strade del centro ormai trasformate in una specie di *suk* globalizzato. Il caldo e l'afa non aiutano a rendere più gradevole la visita ai monumenti, come sarebbe doveroso fare. Meglio fuggire in periferia, questa volta in direzione Galluzzo. Raggiunta in autobus la Piazza Acciaiuoli mi addentro nel piccolo mercato che offre un po' di tutto. Qui non c'è frenesia né rumore, i turisti sono rari, come si capisce dalla parlata toscana e dalle persone che si salutano come vecchi conoscenti. Sono tentato di farmi preparare un panino con una soppresata di cinta senese (quando mai mi capiterà un'altra occasione?), in fondo anche questa è cultura. Seduto su di una panchina, protetta dalla frescura di un albero generoso, addento il gustoso panino e bevo una birretta gelata.

Così rifocillato posso raggiungere a piedi, con tutta calma, la frazione di San Felice a Ema, ossia collocata vicino al fiume Ema, ricordato anche da Dante (un poco distante da qui, Ponte a Ema è nato il celeberrimo ciclista Gino Bartali). La strada è lunga e diritta, protetta ai lati da file di alti alberi ombrosi che proteggono dal sole accecante. Chiedo a due passanti di quali specie siano le grandi piante,

ma nessuno sa rispondere. Peccato. Mai chiedere a chi ha meno di sessant'anni perché l'ignoranza botanica è diffusa, persino nella sapiente e in fondo ancora agricola Toscana. Rare sono le automobili, e tuttavia i marciapiedi sono stretti, a volte ostacolati dai rami che sporgono dai giardini delle case allineate lungo viale. Dopo circa un chilometro, la strada incomincia a salire e sfocia in una brusca svolta a sinistra. Dopo pochi passi si incontra la mole della chiesa romanica di San Felice che impone una sosta. A dire il vero, se si esclude la bella facciata e il campanile (in restauro) e l'interno mi pare di poco interesse. Resto invece incantato dall'antica bellezza d'una vecchia porta lì a fianco; è chiusa e tuttavia invita ad attraversarla, almeno con il pensiero. Ancora più affascinante è il viuzzo che si apre di fronte oltre la strada, che richiama non pochi versi di *Ossi di seppia*. Se la mia meta è la tomba di Montale, questi incroci di arte e natura ne costituiscono una perfetta introduzione.

Entro nel cimitero collocato sul lato sinistro della chiesa. Purtroppo non c'è alcuna indicazione (almeno io non l'ho vista) della tomba del Premio Nobel Montale e tanto meno di altri uomini illustri qui sepolti come il pittore Plinio Novellini e un'artista a tutto tondo come Fausto Melotti. Chiedo a un signore qualche ragguaglio sul poeta, ma la spiegazione risulta insufficiente perché il camposanto si estende in diverse sezioni che non riesco a decifrare. Mi affido a una signora bionda che incontro poco dopo e lei con naturalezza mi indica il loculo (collocato a pochi metri dalla mia posizione), che non avevo notato. Ciò forse significa che i poeti sono tra di noi ma non ce ne accorgiamo. Tale è la massima che mi è venuta in mente per giustificare la mia disattenzione. In effetti la spiegazione è più prosaica: il loculo che indica Eugenio Montale e la moglie Drusilla Tanzi è modesto e collocato in basso, assolutamente identico agli altri e dunque non riconoscibile.

Omaggio al poeta nel cimitero di San Felice a Ema presso Firenze

NOTE DI VIAGGIO

sommario

Nessun monumento per il poeta che detestava la retorica; solo una lastra di marmo, con le sole indicazioni biografiche di nascita e morte. Chissà cosa ne avrebbe pensato Montale che in fondo tanto modesto non era, nonostante le molte dichiarazioni contrarie. Ho scattato una semplice foto con il cellulare, tanto per ricordare questo incontro da tempo cercato e ora finalmente avvenuto. Confesso che mi aspettavo qualcosa di diverso e di distintivo rispetto agli altri defunti. È vero che la morte livella, ma è altrettanto vero – come sosteneva Pasolini – che è paradossalmente solo la morte a dare il significato ultimo alla vita. Cerco un ritaglio d'ombra per riflettere ed osservare l'ultima dimora dei coniugi Montale. Mi accorgo che la lapide, collocata a livello del terreno, è ornata di piante grasse che non hanno bisogno di cure particolari e possono sopportare ogni variazione climatica. Il resto sono fiori di plastica piuttosto consunti, che appaiono così assurdi in questa tarda e afosa mattinata. In tale modestissimo contesto spicca la presenza, altamente simbolica di due limoni che il caldo di questi giorni ha però reso più simili a dei kiwi. Li prendo in mano, li soppeso e confermo che si tratta di vecchi limoni che hanno però perso il colore, il profumo e persino la consistenza originaria. Anche in questo caso si potrebbe divagare sul significato simbolico dei componenti di questa atipica 'natura morta' dedicata a un poeta altrettanto morto. Morto eppure nonostante tutto così vivo da spingermi fin lì per rendergli un sincero omaggio. Riguardo ancora la curiosa e artificiale natura morta collocata da qualche pietoso visitatore. Per inconsci sincronismi affiorano dal ricordo e scorrono dei quadri di un pittore (e scrittore di genio) Filippo De Pisis, che fu amico di Montale. In particolare mi è cara un'opera intitolata *Tele e pennelli*, conservata al Museo del Novecento di Firenze, che ho avuto occasione di rivedere pochi giorni fa. Oltre agli strumenti tipici di un pittore, nella tela sono pre-



Eugenio Montale

senti anche dei libri, quasi a testimoniare l'unità di due linguaggi. Se infatti De Pisis si è provato nella scrittura, con risultati ragguardevoli, anche Montale si è impegnato nella pittura e nel disegno. Di solito componeva quadri di piccole dimensioni che spesso regalava agli amici. Come supporto utilizzava quello che gli capitava per mano, carte da pacco, cartoni e persino pacchetti di sigarette, menù o conti del ristorante. Allo stesso modo la tecnica adottata era la più libera e non di rado dipendeva dal materiale e dal pigmento più occasionale che l'esistenza quotidiana gli offriva: the, caffè, denitrifico, rossetti, fibre vegetali e così via. Pur essendo sostanzialmente un pittore figurativo, non disdegnava di trasfigurare la realtà creando atmosfere particolari, quasi metafisiche, mescolando senza gerarchie l'alto e il basso. I risultati sono interessanti e mai banali. Non sono in grado di misurare quale fosse il rapporto tra l'artista e il poeta; vero è che nella traiettoria di Montale la lingua da preziosa e ricercata si fa via via più comune e logora, con intendimenti spesso ironici e polemici, ma anche con una straordinaria (perché comunque vigilata) naturalezza. Si possono dunque ritrovare analogie tra i due linguaggi praticati da Montale. Così pensavo guardando quel loculo adornato di fiori artificiali e piante grasse, senza dimenticare i due limoni diventati qualcos'altro.

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

LETTERE AL REV. M.L. KING SUL RAZZISMO

di Anna Calonico



Caro Martin,

credo ti farà piacere sapere che il premio Mare di Libri di quest'anno è andato al romanzo *Dear Martin*, di Nic Stone, il cui vero nome è Andrea Nicole Livingstone. Si tratta di una afroamericana che si occupa di narrativa young adult e che ha esordito, proprio con questo libro, nel 2017.

Credo ti farebbe piacere non soltanto per il colore della pelle dell'autrice, e non solo perché è ispirato ad un tragico fatto di cronaca che sicuramente ti avrebbe interessato tanto da rientrare in uno dei tuoi sermoni (l'assassinio di Jordan Davies, un diciassettenne di colore ucciso in Florida nel 2012 da un bianco infastidito dal volume troppo alto della musica che il ragazzo stava ascoltando con alcuni amici), ma anche perché, come suggerisce il titolo, si tratta di un romanzo epistolare, costruito quasi interamente su lettere che il protagonista indirizza, nel suo diario, proprio al reverendo Martin Luther King

Il protagonista è Justyce, diciassettenne nero che grazie ai suoi ottimi voti riesce ad entrare in uno dei college più prestigiosi. Ma in questa storia si parla dell'ultimo anno di scuola prima di entrare al College, iniziando dalla serata in cui si ritrova ad aiutare la ex fidanzata a tornare a casa: la ragazza è completamente ubriaca e il nostro eroe, da bravo ragazzo, cerca di spo-

starla dal sedile di guida per accomodarsi al suo posto e quindi portarla a casa in sicurezza. Inaspettatamente, però, le cose non vanno per il verso giusto: a Justyce viene intimato di stare fermo, di non provare a scappare, di tenere le mani in alto e poi di sdraiarsi a terra... Justyce viene ammanettato in maniera brutale da un poliziotto bianco forse un po' troppo solerte, senza che gli sia consentito tentare di spiegarsi, e questo fatto, che fortunatamente finisce nel giro di una notte, rimane così impresso nel ragazzo da spingerlo a scrivere le sue riflessioni e lo fa, appunto, fingendo un dialogo epistolare con un personaggio di colore che ha fatto della non violenza il suo credo e che è «riuscito a conservare la dignità e tutto». Perché Justyce, prima di tutto, si chiede se quell'"incidente" è successo solo per il colore della sua pelle, e in un secondo momento si interroga su come sia possibile accettare di essere trattati in maniera simile. Poco prima, la comunità era stata sconvolta dall'uccisione "accidentale" di un ragazzino da parte della polizia. Il ragazzino in questione, naturalmente, aveva la pelle scura, e Justyce non riesce a non chiedersi quanto poco è mancato che non succedesse anche a lui: «Come hai fatto, Martin? Come accidenti ci sei riuscito? C'è gente che quando mi guarda non vede una persona con dei diritti, ma io non so bene come comportarmi. Essere trattato come mi hanno trattato, per poi sentire Jared insistere che il problema non esiste? E Manny che gli dà ragione? Uno schifo, Martin, un vero schifo. Insomma, quindi adesso cosa faccio? Come mi muovo con persone come Jared? Ovviamente discuterci non funziona... Lo ignoro e basta? E così cosa risolvo, Martin? Io vorrei andare avanti con il piede giusto, come direbbe mia madre. Che poi è quel che hai fatto anche tu, no? Devo solo capire qual è...».

Purtroppo per il nostro eroe, il peggio deve ancora venire: a scuola, naturalmente, vengono trattati argomenti come il razzismo e la violenza di alcuni poliziotti bianchi contro determinate categorie di persone, e se la bellissima Sarah Jane è per

Dopo il Premio Andersen, assegnato anche il Premio Mare dei Libri: va ad un romanzo che ha per protagonista un personaggio "diverso"

fortuna tra quelli che prendono seriamente a cuore il problema e dimostrano comprensione e sostegno a Justyce, ci sono anche gli amici di sempre, come Jared, che invece considerano il tutto una stupidaggine, una esagerazione dei "nigga", di «quelli come lui». La situazione precipita ad una festa, e Justyce litiga e finisce per prendere a pugni Jared e gli altri della combriccola, compreso Manny che, pur essendo nero, si era schierato in difesa degli altri.

Il ragazzo è sempre più confuso, e parlare con il padre di Manny non lo aiuta affatto, anzi gli fa sembrare tutto inutile e sbagliato: «Io non riesco a smettere di rimuginarci sopra, Martin. Sinceramente, lo trovo parecchio scoraggiante. Se penso che, con tutta la sua autorità, al signor Julian mancano ancora di rispetto... Sentirglielo raccontare mi ha fatto rendere conto che sotto sotto speravo di non dovermi più misurare con certe forme di razzismo, una volta raggiunti certi traguardi». Si rende conto, infatti, che il problema è ancora più grande del fenomeno del bullismo scolastico perché, appunto, non finisce una volta finita la scuola. E, ancora, il peggio non è arrivato: in una dannata domenica mattina, un altro poliziotto bianco spara a dei ragazzi di colore per colpa della musica troppo alta, e uno di loro è Justyce.

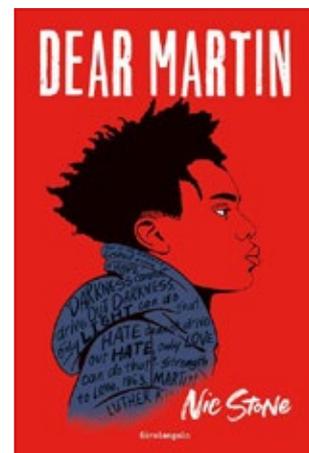
Il libro non finisce qui, ma non posso raccontare altro per non svelare alcuni tra i momenti più forti dell'intero libro, ma sono contenta che i ragazzi di Mare di Libri abbiano premiato questa storia perché, oltre ad essere scorrevole ed emozionante, pone numerosi interrogativi e fa sicuramente riflettere i lettori. Inoltre, devo ammettere che se la lettura mi ha colpito tanto è anche perché, negli stessi giorni, in Francia si stavano svolgendo furiose manifestazioni da parte della popolazione giovane proprio per l'uccisione di un ragazzino nero, colpevole di non essersi fermato ad un controllo stradale. Non è il caso, ora, di scatenare un dibattito su quell'episodio (anche se vorrei), ma di certo è impossibile, per chi legge adesso *Dear Martin*, non pensarci e non avvicinarsi ad un pensiero più arrabbiato, e davvero può capitare di

trovarsi a pensare «Caro Martin, tu cosa avresti fatto?».

Per tornare al testo, posso dire che si perdonano facilmente alcune banalità della trama, che comunque non rovinano la storia, piuttosto coinvolgente e ben scritta. All'inizio mi hanno leggermente infastidita alcune "modernità" dell'autrice, come il linguaggio tipico dei giovani, tipo i famigerati "nigga" e "bro", o come una certa "teatralità" di certe pagine che riporta soltanto il nome (anzi, le iniziali, altra particolarità di questa scrittura) e poi il discorso diretto, senza alcuna forma di continuità a descrivere il dialogo tra i personaggi. Insomma, non è la solita, lineare, ben conosciuta scrittura da romanzo ma, tra le suddette caratteristiche e il passaggio continuo dalle lettere agli articoli di giornale, e poi ai brevi paragrafi di prosa, ne risulta una lettura sicuramente particolare, che riesce a trattenere l'attenzione e che impedisce di chiudere il libro.

Mi dispiace, però dover riferire un aspetto negativo di questo libro: il personaggio di Jared, a mio parere, non è ben delineato. Certo, questo suo passare dall'essere un amico al comportarsi come un perfetto idiota traditore (per non dire di peggio) fa parte dell'immaturità tipica di un ragazzo come lui, ma ho trovato un po' forzato il suo completo redimersi agli occhi di Justyce e dei lettori nel finale. Forse, un ultimo capitolo senza Jared, che aveva già finito la sua parte, lo avrei preferito, ma rimane nel complesso una buona storia che merita di essere letta e, soprattutto, discussa.

Mi sovviene un'ultima considerazione: anche quest'anno, non per la prima volta, tra i finalisti di questo premio comparivano titoli finalisti in altri premi, tipo l'Andersen, ed è curioso notare come in entrambi i casi siano risultati vincitori romanzi che hanno per protagonisti personaggi "diversi", come si usa dire. Infatti, in *Il centro del mondo* si trattava di diversi gusti sessuali, qui di diverso colore della pelle: fa pensare di poter ben sperare sull'apertura mentale dei giovani lettori, che, evidentemente, non si accontentano delle solite storie stereotipate.



Nic Stone

Dear Martin

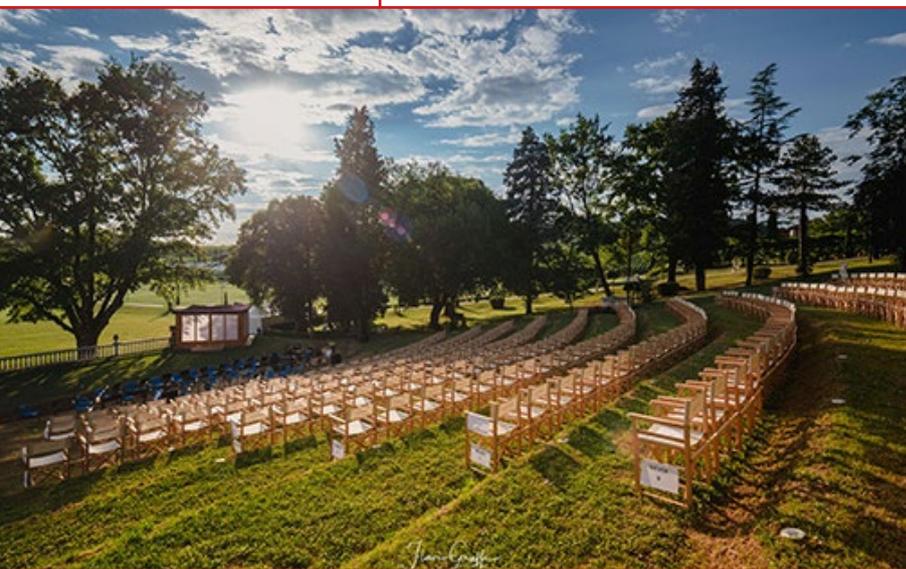
traduzione di Anna Rusconi

EDT Giralangolo, 2022

pp.240, euro 14,00

LA SONNAMBULA SUL COLLIO: «UN CIEL D'AMOR»

di Francesco Carbone



Il Teatro di Verzura
Castello di Spessa
Capriva del Friuli (GO)

6 luglio 2023, sono le otto di sera. Siamo a cinque chilometri da Cormons. Nel parco di Spessa, alla base del colle di Capriva su cui è costruito il castello, c'è una grande quercia. Di fronte alla quercia, il colle è stato terrazzato per farne un teatro all'aperto, capace di ospitare 500 persone. Oltre la quercia, il parco continua pianeggiante: vialetti sinuosi, alberi sapientemente disposti, erba smeraldo come in Irlanda. Più in là, la pianura friulana si stende fino all'orizzonte. Il prato attorno alla quercia sarà dunque il palcoscenico, il verde della pianura e un cielo da Tiepolo faranno da fondale. Ha piovuto per buona parte del pomeriggio. Ora le nuvole sono diradate e il sole al tramonto ne colora le pance di rosa e di giallo, le rondini sfrecciano a piccoli stormi sulle teste degli spettatori che prendono posto. Facile pensare che ancora una volta «passata è la tempesta»: circostanza magica che, per quanto rimbambiti dalla vita di città, si riconosce come uno dei momenti in cui si ringrazia di esserci.

Alle otto e mezza inizierà *La Sonnambula* di Vincenzo Bellini. Intanto, senza cercarle, vengono in mente corrispondenze: Bellini scrisse *La Sonnambula* di getto nel 1831 in un altro luogo idilliaco: a Moltrasio sul lago di Como. Aveva trent'anni, era famoso. Il periferico Leopardi della *Quiete dopo la tempesta* conosceva la musica di Bellini; era un amore condiviso con la sorella Paolina. I casi più belli della vita: la poesia di Leopardi arrivò

dentro la musica di Bellini, si potrebbe dire, per traspirazione: Leopardi era amico di Carlo Pepoli; gli aveva dedicato nel 1826 un canto, il XIX, uno di quelli filosofici e spietati. Carlo Pepoli nel 1835 avrebbe scritto il libretto dell'ultima opera di Bellini, *I Puritani*, che gronda di leopardismi: «Vien, diletto, è in ciel la luna: / tutto tace intorno intorno», «Sorgea la notte folta, tacea la terra e il ciel»...

Forse Leopardi ha addirittura scritto una canzone in memoria di Bellini che morì proprio nel 1835, ma la «notizia soavissima», che si legge in una lettera del poeta e patriota siciliano Michele Bertolami, che fu in corrispondenza sia con Bellini che con Leopardi, non ha mai trovato riscontro nei documenti rimasti. Bellini muore otto mesi dopo *I puritani*, a 34 anni. Leopardi morirà due anni dopo, a 39. Mentre si avvicina il momento della favola della *Sonnambula*, si fa a tempo a fantasticare ancora un po' sulla vita del musicista di *Casta diva* e del poeta di tante lune come due vite parallele: in tanti ci hanno già pensato.

Sono quasi le otto e mezza. Gli orchestrali già da un po' sono al loro posto, si spegne in calando il brusio degli spettatori. L'ultima occhiata al dépliant, con il programma di questa sedicesima edizione del «Piccolo Opera Festival Risvegli», cade su due foto di Maria Callas, alla quale questa *Sonnambula* è dedicata perché quest'anno in tutto il mondo si celebra il centenario della sua nascita. Ultimo lampo: una delle fortune di Bellini – e di Donizetti – fu di poter scrivere per la soprano (ma la definizione sarebbe problematica) Giuditta Pasta. Anche *La sonnambula* era per lei. Sulla Pasta si leggono pagine bellissime nella *Vita di Rossini* di Stendhal. Restando a Bellini, passata la stagione mitica della Pasta (e con lei delle Malibran, della Colbran: delle cantanti con voci ampie e con più registri), diventò un enigma come si potesse cantare sia *Sonnambula* che *Norma*. Bisognava avere assieme doti che apparivano contraddittorie: essere leggeri e agili come Fred Astaire e allo stesso tempo atletici e potenti come Gene Kelly. Poi arrivò Maria Callas, che cantò *Sonnambula* nel 1955 alla Scala con la direzione del giovane Leonard Bernstein e la regia di Luchino Visconti, che la registrò in studio due anni dopo, e che fu *la Norma* del XX secolo.

L'opera di Bellini eseguita nell'ambito della sedicesima edizione del Piccolo Opera Festival, presso il Castello di Spessa

Una delle cose pericolose per i cantanti di oggi è che ci sono i dischi. Sapendo che sarei stato qui, ieri ho riascoltato proprio la *Sonnambula* con Bernstein, senza nessuna pretesa ovviamente di ritrovare qui qualcosa di simile: senza nessuna pretesa in generale. Soprattutto, non serve odiare i dischi come li odiava il grande direttore Celibidache per riconoscere che un disco, per quanto magico, è una fotografia, mentre un'opera o un concerto dal vivo sono appunto la vita.

Ed eccoci: il cielo è ancora azzurro, il maestro Marko Hribernik sale il sentiero alla destra del prato della quercia: s'inchina al pubblico, stringe la mano al primo violino, alza la bacchetta per dare l'attacco.

Prima sorpresa: nell'ouverture l'amalgama della "GO! Borderless Orchestra", tra archi, fiati, legni ecc. – l'esito di quella che si chiama la *concertazione* – è bello: il suono è caldo, omogeneo, lirico, cantabile. Sarà così per tutta l'opera. Ci saranno momenti, i più difficili, i *concertati* – quando orchestra, voci soliste e coro cantano assieme; perfino magici: forse soprattutto l'*A fosco cielo, a notte bruna* e il finale del primo atto.

La *sonnambula* racconta di una festa di matrimonio in un villaggio svizzero, una Svizzera da pubblicità della cioccolata Milka, nella quale arriva il giovane Rodolfo, il nuovo conte venuto a prendere possesso di quella terra. Si sa come sono i nobili: nonostante la festa nuziale, il conte corteggia la futura sposa Amina: siamo vicini alla scena del matrimonio tra Zerlina e Masetto nel *Don Giovanni* di Mozart, ma qui non accadrà nulla d'irreparabile. La notte, Amina si rivela sonnambula: credendo di essere con l'amato Elvino si abbandona tra le braccia del conte; l'invidiosa Lisa racconta tutto al futuro sposo che furibondo rompe il fidanzamento. Il conte Rodolfo, che a differenza di don Giovanni è pur sempre un gentiluomo, spiega a Elvino l'equivoco; ma sarà creduto solo quando Amina apparirà di nuovo sonnambula. Compreso l'errore, l'amore trionfa.

La *sonnambula* racconta dunque una storia da nulla: è una farfalla, un'iridescente bolla di sapone, qui a Spessa il sogno di una notte d'estate. È un'opera di giovani, e davvero giovane è il cast di questa edizione. Tanta giovinezza



è una delle sue bellezze: importa poco, qui e adesso, che le voci possano ogni tanto suonare acerbe. Viene in mente che quando Bernstein – di nuovo lui – diresse e registrò la *Bohème* a Roma con un cast giovane come giovani erano i protagonisti del dramma di Puccini, fu accusato di aver diretto divinamente l'orchestra di Santa Cecilia ma di aver scelto voci ancora imperfette. E fosse anche stato...

Amina qui è Nina Dominko, che mi pare canti sempre meglio man mano che l'opera si svolge: canta benissimo la seconda scena di sonnambulismo, la più celebre dell'opera, *Ah, non credea mirarti* (con dei rubati meravigliosi in cui si fa tutt'uno con l'orchestra). Elmino, il fidanzato un po' sciocco e impulsivo, è Juan Antonio Sanabria Kamilla, tenore dal bel timbro che sarebbe stato più efficace e credibile se non avesse cantato quasi sempre con una o tutt'e due le mani in tasca; il conte è il basso Alessandro Abis, voce nobile che arriva ricca d'armonici nell'aria sempre più fresca e scura della sera.

La regia, a parte le mani in tasca di Elmino, non inventa nulla che disturbi, che di questi tempi non è poco. Del resto, proporre *Sonnambula* nel verde delle colline del Collio gode di un vantaggio che può dare solo il buon Dio: quando la mugnaia Teresa canta «Ma il sol tramonta: è d'uopo /prepararsi a partir», in fondo, dietro le colline, c'è il sole che tramonta davvero.

TRE CORTI NEL MARE... METRAGGIO

di Stefano Crisafulli

È arrivata l'estate e al Giardino pubblico, da sabato 1/7 a sabato 8/7, è arrivato anche lo ShorTS International Film Festival, ovvero il festival cinematografico dei corti (che una volta si chiamava Maremetraggio, ora titolo della sezione più importante). Una cinquantina quelli in concorso, provenienti da molti paesi del mondo, più alcune sezioni dedicate a corti italiani, ecologici, per bambini

e ragazzi, oltre a un focus sulla Grecia e sul regista Adriano Valerio (quest'ultimo presso il Teatro Miela). Sono stati distribuiti premi a Stefano Savona (Cinema del Presente), a Massimiliano Caiazzo (Prospettiva 2023) e a Fabrizio Gifuni (Interprete del Presente). Ma soprattutto il pubblico ha potuto assistere (gratuitamente) a una selezione variegata e composita di cortometraggi, brevi o brevissimi, geniali o scomiccherati, fantasiosi o ben radicati nella realtà. A vincere la 24esima edizione del festival è stato il corto del giovane regista curdo Ramazan Kiliç, *Serpetatiyen neqewimi*.

In quest'articolo, per forza di cose, faremo una selezione della selezione, ovvero segnaleremo solo ciò che, a parer nostro, emerge dal *mare magnum* delle immagini viste nel corso della settimana (anche perché non è stato possibile vedere tutto). E, fra le onde, vi sono sicuramente tre cortometraggi che risaltano più degli altri: il francese *La course de Phaéton* di Aurélie Filain, il giordano *Our males and females* di Ahmad Alyaser, vincitore *ex aequo* del premio del pubblico assieme all'afgano *Rang e zard* di Elham Ehsas. Tutti e tre hanno la caratteristica di toccare delle corde molto delicate dell'attualità con uno sguardo mai banale, puntando l'attenzione su nodi irrisolti e contraddizioni culturali



dei rispettivi paesi.

Partiamo dal primo, *La course de Phaéton*, della regista francese Aurélie Filain: la storia è quella di un ragazzo della banlieue di Saint-Denis (La Reunion) che vive in una situazione di degrado sociale, sbalestrato fra esempi non proprio educativi (il padre, minacciato dai boss della zona a causa di un debito), gang di coetanei e poliziotti razzisti. Quando il protagonista

si mette ad inseguire il cane, scappato di casa, con la bicicletta che il padre gli ha detto di tenere in custodia, accadono degli eventi che lo porteranno verso una deriva non voluta. Il corto è del 2022, ma non possono non venire in mente le recenti rivolte in Francia.

Our males and females di Ahmad Alyaseer è ambientato in un paese arabo, nel quale le persone transessuali non solo hanno una vita impossibile, ma neppure da morte possono avere tregua, come dimostra il rifiuto da parte delle figure religiose di occuparsi del corpo di fronte ai genitori disperati.

Rang e Zard di Elham Ehsas, racconta della gravissima situazione delle donne in Afghanistan, dopo che il paese è stato riconquistato dai talebani, e lo fa in modo, per quanto possibile, leggero e poetico. Una donna afgana entra in un negozio di chador e chiede al giovane commesso di provare dei burqa, quelle vesti femminili che coprono totalmente viso e corpo. Il commesso, già rimproverato dal proprietario perché sorpreso a suonare musica proibita, serve con premura la cliente, che ad un certo punto danza davanti allo specchio. Viene interrotta dal ragazzo che le porta un burqa della sua misura e lei lo indossa. Cancellando così la propria identità e la propria libertà.

PER CAUTE SOPRAVVIVENZE

LEMMI LEMMI

sommario

di Malagigio

EMIMENZA GRIGIA

Dai giornali – le tv sono più cacciarone e *naïf* – si apprende che l'attuale governo italiano ha, come tutti i governi, la sua eminenza grigia. *Eminenza grigia* è un sintagma interessante: viene dal francese *Éminence grise* e dal Seicento dei *Tre moschettieri*: quando il frate minore François Leclerc du Tremblay era il potente segretario del potentissimo cardinale Richelieu. Richelieu era l'*Éminence rouge* e Tremblay, per il colore del suo saio, quella grigia. I colori sono simboli. Il rosso si adatta, come fanno tutti i pittori, a figure che devono attrarre l'attenzione, il grigio a chi resta sullo sfondo. L'eminenza grigia è *riottosa* a parlare, i blablà sono per lei una caduta dal luogo empireo e celato dove esercita le sue funzioni: crede che il vero potere sia umbratile. Questo tipo d'uomo, segreto e fedele - direbbe Machiavelli: tutto volpe e niente leone – non solo rende reali gli ordini quasi mai esatti del suo capo, ma sa cancellarne le tracce. Spesso sono più intelligenti e lucidi dei loro padroni, ma di un ingegno servile e quindi innocuo per chi li comanda. L'eminenza grigia è un secondo che però sa, o almeno crede, che è da quel suo scalino inferiore che si governa il mondo. L'eminenza grigia coltiva una memoria che non dovrà poi essere ricordata da nessuno. Quando l'eminenza grigia parla, è per non dire niente, se non in modo cifrato. Il suo modo di non dire nulla è *prestigioso*: come di una sibilla che nega i responsi. Le rare volte che dirà qualcosa, sarà dunque un evento. Secondo i giornali, l'eminenza grigia dell'attuale governo è Alfredo Mantovano: è il *Sottosegretario* alla Presidenza del Consiglio, ruolo in apparenza di seconda fila ma cruciale. Recentemente, alla festa di *Tempi* a Caorle, Alfredo Mantovano ha parlato, e in modo tutt'altro che vago. A un certo punto ha detto che gli italiani devono «vivere come se Dio esistesse». Ora, anche supponendo un popolo di volenterosi che, malgrado le ferie e i 40 gradi, siano disposti a questa «scommessa» (così la chiamò Pascal), resta angosciosamente complicato capire quale Dio si dovrebbe fingere (fare «come se») esista. Apprendiamo dall'*Enciclopedia delle religioni in Italia* che nel



nostro Paese si praticano 836 religioni. Nel sito *storiografia* leggiamo che nel mondo, tra religiosi, sette, culti tribali, ecc., ci sono 30.547 religioni: 30.547 modi di intendere Dio. Mantovano dirà che il mondo è bello perché è vario? La situazione è disperante per qualunque crociato.

TURISTA

Turisti sono sempre gli altri e, ci autorizza a dirlo Jean-Paul Sartre (*A porte chiuse*, 1944), gli altri sono l'inferno. L'io che viaggia, poniamo, per andare a Venezia perché crede di poter vedere il *Paradiso* del Tintoretto a Palazzo Ducale, s'imbestialisce trovandosi in una bolgia infera di *turisti*. Lui, e cioè sempre l'io ipotetico che si ritrova rabbioso e indistinguibile nell'orda degli altri, non si sentirà mai un *turista*: si riterrà piuttosto un viaggiatore, un pellegrino, un intellettuale geografico, un esploratore avventuroso di luoghi fatti apposta per nutrire il suo coltivato mondo mentale. Sempre questo narciso ferito dal ritrovarsi indistinguibile dal branco degli altri, quando – se sopravvivrà – tornerà a casa, non si reputerà mai il reduce di una *vacanza*, ma di un'odissea iniziatica, che la promiscuità coi *turisti* avrà imbrattato. Non per niente ha fatto contorsioni da maestro yoga per fotografare gli unici angoli deserti di piazze e musei gremiti di turisti intenti allo stesso esercizio. Quell'io inferocito nella sua utilitaria per la coda chilometrica in autostrada, vorrebbe avere il potere del Dio del Diluvio, o almeno di Erode che sa come gestire una strage d'innocenti. Quell'io però intravede che lo stesso lampo omicida balugina negli sguardi di tutti i suoi vicini. I turisti si odiano tra loro. Già per un posto agli Uffici vale il *mors tua vita mea*. Non si scannano a vicenda solo perché ci sono i carabinieri.

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 94 luglio 2023

Croda da Lago
anni '30
fotografia Ghedina Cortina

MONTAGNE IN CARTOLINA

di Giancarlo Pauletto

L'altra mostra "personalissima" è stata una mostra di cartoline. Fu realizzata qualche anno fa presso lo "Spazio foto" della Casa dello studente, sempre a Pordenone, e riguardava le Dolomiti. Fu apprezzata da molti e si capisce perché: non c'era nulla da leggere – a parte le didascalie – e nulla da capire, almeno in apparenza; si guardavano semplicemente delle belle immagini in bianconero collocate in giusti *passepapertout*, si riconoscevano i luoghi, alcuni – non molti – si interessavano anche ai fotografi e a determinati elementi tecnici, qualcun altro, davanti a certe foto d'alta montagna – per esempio il ghiacciaio della Marmolada – coglieva la fatica che l'operatore aveva dovuto sopportare per salire a certe altezze con il suo fardello, e la pazienza nella ricerca della luce e della posizione. Erano in effetti, per quanto mi pareva, belle "vere fotografie" – come venivano chiamate una volta –: a queste "vere fotografie" avevo cominciato ad appassionarmi molti anni addietro, quando un giorno mi capitò di trovare la prima della lunga serie.

Devo premettere che io vado in montagna, a pedalare, camminare e sciare, fin da ragazzo, ma tutto questo andare non mi ha mai saziato, al contrario, ho la frustrazione di esserci andato troppo poco. Rimpiango le cime non toccate, i paesaggi non visti, i fiori non fotografati, i funghi non raccolti, cucinati e mangiati, le bottiglie - pazientemente portate nello zaino - non bevute, i canti non cantati, le nevi non percorse affondando fino al ginocchio, i boschi non esplorati, i torrenti non attraversati, insomma tutti i sentieri non camminati: qualche milione, a questo mondo. È una frustrazione – si capisce – che non ha alcuna possibilità di risolversi, ma è appunto per questo che mi sono buttato sulle "vere fotografie": per essere in montagna anche quando non ci posso andare, mentre le guardo e le riguardo, le ordino e le riordino, e mentre, ovviamente, vado per mercatini a caccia del tesoro.

La cosa ebbe un inizio abbastanza singolare. Mi trovavo a Venezia, La Salute 33, a casa di Armando Pizzinato. Per una ragione che esattamente non ricordo, eravamo scesi al piano terra dove, in una sorta di stanzone, lui teneva una quantità di cose da disbrigo, più o meno da buttare *in cannaasso*, come diceva con la sua bellissima voce di basso.

Sopra un mucchio di vecchi giornali, riviste e corrispondenza ammontata in un cantone, vidi una cartolina, che per il suo soggetto e la sua bellezza mi colpì immediatamente: l'origine della passione. Si trattava della località di – cito dalla didascalia stampata sul retro – "Avelengo presso Merano", datata nel timbro postale 1938, fotografo Karl Felderer, Bolzano. Il mio amore per la montagna, e soprattutto per la neve, si risvegliò di colpo: c'era la neve alta del grande inverno, in piena luce, come

declamava l'ombra gettata sul bianco da un'alta staccionata di pali che, da sinistra, accompagnava l'occhio verso la stupenda vista di una chiesetta romanica, sfiorata, sulla riva alta dove stava, da una stradina



la quale, segnando una direzione, accennava all'immenso paesaggio che certamente splendeva al di là di ciò che l'occhio poteva vedere, facendo vivere in equilibrio lontananza e vicinanza. Insomma, una specie di colpo al cuore, come quando a tredici, quattordici anni si incontra improvvisamente, per la strada, la ragazza dei nostri sogni.

Armando me la regalò, naturalmente, ed essa se ne stette per vari anni in un cassetto a ricordare al mio subconscio – le volte che per caso la vedevo – che ce ne dovevano essere altre, in giro, di uguale bellezza: della bellezza, cioè, degli inverni antichi che io avevo conosciuto da ragazzo, quelli con tanta neve, in montagna e spesso anche in pianura.

Finché un giorno, passando per la piazza medioevale di un paesino dove c'era un mercatino, vidi una quantità di cartoli-

ne su un banchetto presidiato da due belle ragazze. La bellezza della mia cartolina si associò evidentemente alle bellezze delle ragazze, e così il tutto passò dal subconscio al conscio e dunque mi fermai, e cominciai a scartabellare: senza grandi risultati, devo dire, alla fine ne acquistai solo quattro. Quattro sole, però degne della prima.

Ora qualcuno si chiederà: ma cosa c'entra tutto questo con la bella vita del critico d'arte? Qui si tratta di fatterelli autobiografici che per di più mostrano una certa patina di inutile compiacimento, non si capisce per quale ragione queste coserelle dovrebbero interessare anche ad altre persone.

Mi oppongo a questa legittima, ma troppo riduttiva interpretazione: affermando recisamente che, in quelle cartoline, io cercavo la bellezza. E quindi esercitavo la critica: ben condotta o mal condotta, altri avevano giudicato, vedendo la mostra che alla fine ne era risultata. E facevo anche la bella vita: girare per mercatini, per anni – ci ho messo trent'anni a raccoglierne circa quattrocento, ma non facevo il cercatore di cartoline, per mestiere; girare magari in bicicletta, a volte anche con amici, fermandosi di tanto in tanto a bere qualche buon bicchiere, e magari pranzando in trattorie che ben si sa: se non è bella vita questa, cos'altro mai lo è?

E soprattutto, durante la cerca, era andata aumentando sempre più la mia stima per i fotografi delle stampe che via via sceglievo: bravissimi professionisti e spesso anche poeti della luce, persone che sentivano intimamente la bellezza montana, la sua capacità di suggerire al riguardante la vitalità di chi cammina, avanza e scopre la vastità del mondo, e nello stesso tempo la calma, finalmente pacifica, gioia del contemplare.

Ho in mente, per fare un unico esempio, l'immagine intitolata *Dalla Marmolada verso Badia e l'Ampezzano*, datata 1939, stampigliata "Fotografia Ghedina Cortina": tre sciatori sono in un paesaggio bianco e vastissimo, non in primo piano, collocati ben dentro l'immagine e spostati sulla destra. Sono colti mentre contemplano quel paesaggio, il candore delle nuvole che stanno sotto di loro, la cresta delle vette che percorre lo spazio lontano. Immagine nitidissima, piena di luce e di silenzio. La magia è nel fatto che chi guarda inevitabilmente si identifica, e assieme ai tre sciatori vive quel momento di beata, sospesa vitalità.

Ne venne alla fine, dopo la mostra cui

ho accennato, anche un libro, intitolato *Carissime Dolomiti*. In esso, con grande soddisfazione, ho pubblicato duecentoquaranta di queste cartoline, datate dagli anni venti agli anni sessanta del secolo scorso, suddivise in undici capitoli brevemente introdotti da un testo: dallo Stelvio alle Giulie, passando per Dolomiti di Brenta, Catinaccio, Altipiano di Asiago, Alpe di Siusi, Sella,

Marmolada, Pale di San Martino, Civetta, Pelmo, Cortina e tutta la sua cerchia, Misurina, Sappada, Dolomiti d'oltre Piave col Campanile di Val Montanaia eccetera eccetera.

Ne parlo perché la pubblicità è l'anima del commercio, sicuro, ma anche perché in questo libro trovate il nome di molti fotografi molto bravi, e io sono contentissimo di aver contribuito – per un verso – ad una maggior attenzione all'arte che si è espressa anche attraverso le cartoline; per l'altro alla memoria di questi fotografi, che certamente faticarono non per il poco soldo che ne avranno potuto ricavare, ma soprattutto per amore dei luoghi e dei paesaggi.



Lago di Misurina
Sorapis. 1938
fotografia Ghedina Cortina

Dalla Marmolada
verso Badia e l'Ampezzano
1939
fotografia Ghedina Cortina

ANDREA COMISSO

IL CONTRACCOLPO DELL'ABISSO

 **HAMMERLE EDITORI**



NELLE LIBRERIE E SU WWW.HAMMERLE.IT